

HUMANISTICA
II / 5

Collana diretta da Roberto Cardini

LEON BATTISTA ALBERTI
INTERCENALES

EDITIO MINOR

INTRODUZIONE E EDIZIONE

a cura di

ROBERTO CARDINI

Traduzione di

MARIA LETIZIA BRACCIALI MAGNINI

TOMO I



EDIZIONI POLISTAMPA



Pubblicazioni del CENTRO DI STUDI SUL CLASSICISMO
Prato

Direttore

Roberto Cardini

Vice-Direttore

Mariangela Regoliosi

Caporedattori

Lucia Bertolini, Donatella Coppini

Il Comitato scientifico

Gabriella Albanese, Lucia Bertolini, Luca Boschetto, Luciano Canfora, Stefano Carrai, Hélène Casanova-Robin, Jean-Louis Charlet, Donatella Coppini, Giuliana Crevatin, Francesca Fedi, Mirella Ferrari, Elena Giannarelli, Stefano Grazzini, Luigi Guerrini, Frank La Brasca, Clementina Marsico, Ruth Miguel Franco, Michel Paoli, Andrea Piccardi, Francisco Rico, Marielisa Rossi, Florian Schaffenrath, Natascia Tonelli, Claudia Villa, Paolo Viti.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica, la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia anche ad uso interno o didattico.

L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22/04/1941.

www.polistampa.com

© 2022 LEONARDO LIBRI srl

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 73787

info@leonardolibri.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-2241-3

ROBERTO CARDINI
INTRODUZIONE

Rinviando, per l'interpretazione dei 54 testi compresi in questa edizione critica, al commento, e segnatamente ai "cappelli" che li riguardano, osservo che per una proficua lettura delle Intercenales, un assoluto capolavoro non soltanto dell'Umanesimo italiano ma della moderna letteratura europea, è raccomandabile un indugio sulla "soglia". Il titolo (che, come spiega lo stesso autore, significa «testi da leggere tra le portate e le bevute») dichiara l'appartenenza dell'opera alla letteratura conviviale, una letteratura fiorente in ogni epoca, ma riemersa, prepotentemente, nel 1425 con l'Her-maphroditus di Antonio Panormita, una scandalosa raccolta epigrammatico-elegiaca che l'Alberti conosceva benissimo, tant'è che il Panormita gli indirizza tre epigrammi; ma della quale le Intercenales, di pochi anni successive, sono per ogni rispetto, a cominciare dal tipo di comicità, il contraltare. La letteratura conviviale è una sorta di satura lanx dove la varietas, tematica, stilistica e linguistica, celebra il suo trionfo. E difatti nelle Intercenales, per non dire delle tematiche, gli stessi ambiti disciplinari sono i più diversi (dall'ekphrasis all'astrologia, dalla filosofia alla religione, dalla fisiognomica all'enigmatica, dal de re familiari al de re uxoria al de re publica); ma anche i generi letterari esperiti sono tanti, e pressoché completa e miscelata è la tavolozza degli stili. E nondimeno di gran lunga prevalgono i generi "bassi" (apologo e commedia), e lo stile humilis. Il titolo, che è un neologismo, è inoltre l'antipasto di un'esperienza linguistica di prim'ordine, tra le più interessanti e nutrienti della letteratura neolatina del Quattrocento. Il latino delle Intercenales è una deliziosa insalata. Vi converge ogni fase della latinità, e sia pure con assai diverso peso specifico: arcaica, classica, argentea, tarda, cristiana, medievale. Ma impressionante è l'apporto dell'onomaturgo. Le neoformazioni (oppure le risemantizzazioni di vocaboli tradizionali) sono disseminate ovunque in quantità, dilagano nell'onomatica simbolica e volentieri si accampano nei titoli – da quello dell'opera complessiva, a quelli delle singole intercenali (Uxoria, Convelata) –, sì da subito inchiodare, con la loro novità, il lettore al testo.

Della “soglia” fanno ovviamente anche parte i due paratesti del primo libro: la dedica-proemio a Paolo Dal Pozzo Toscanelli e Scriptor. L’incipit della dedica («Cepi nostras Intercenales redigere in parvos libellos, quo inter cenas et pocula commodius possent perlegi») informa che la stesura, la revisione, la raccolta e la pubblicazione non furono coeve. Avvennero anzi in più tempi. Le «sue» intercenali l’Alberti prima le scrisse, poi le «raccolse, revisionò e ordinò in libriccini», e neanche in una volta sola e tutte insieme, ma per settori e in tempi diversi («cepi»). Ma siccome a raccoglierle si accinse per renderne la lettura più agevole e adeguata («quo [...] commodius possent perlegi»), allora lette – e sia pure in modo meno agevole e adeguato –, e di conseguenza pubblicate, anche dovettero essere prima di venire accorpate e ordinate. Dunque molti testi, prima di essere revisionati e raccolti in libriccini, furono divulgati in via confidenziale e alla spicciolata. È una storia redazionale ed editoriale puntualmente confermata sia dalla lettera d’invio della prima redazione di Uxoria che il lettore di questo volume trova nella prima Appendice, sia dalle intercenali (Virtus, Defunctus, Uxoria) delle quali è documentato l’intero percorso, dalla pubblicazione o dalle pubblicazioni come testo sciolto alla raccolta in volume. Le Intercenales di assetti non ne conobbero però uno soltanto, ma diversi. Almeno tre. Il primo assetto, come argomento nel “cappello” a Pupillus quasi certamente in due libri, è quello a cui si riferisce la dedica al Toscanelli e ci è giunto nel codice Oxoniense. Nell’ultimo assetto a noi noto, quello del codice Pistoiese, l’esile opusculum è diventato un ragguardevole opus (il numero dei libri da 2 è passato a 11, quello delle intercenali da 14 a 41 e quello dei proemi da 1 a 7). Ma non senza passaggi e assetti intermedi. Come dimostro nelle chiose alla dedica al Toscanelli, che il corpus del codice Oxoniense (liber primus intercenalium, liber secundus intercenalium, liber quartus intercenalium. defunctus) rispecchi un ordinamento voluto dall’autore si può a ragione dubitare, dubitare invece non si può che sia esistito un assetto in cui Defunctus ha occupato, da sola, il libro quarto. Lo confermano infatti le due redazioni anteriori tradite dal testimone Viennese, W e W¹, la cui rubrica recita: «liber quartus ex intercenalibus leonis baptiste alberti incipit – defunctus». Defunctus, viceversa, nell’assetto Pistoiese non figura più, laddove il suo posto è preso da sei intercenali nuove di zecca. Che siano esistiti alcuni assetti intermedi a noi non pervenuti è dunque certo. Anche il codice Moreni 2 della Biblioteca Moreniana di Firenze sta lì a dimostrarlo. Questo corpus consolatorio allestito dallo stesso Alberti informa che Naufragus, il libro IX

della redazione Pistoiese, in uno degli assetti intermedi era invece il libro XI, e che diverso era anche il titolo: non *Naufragus*, bensì *Naufragium*.

Se ne deduce che le *Intercenales* nacquero come “opera aperta”, che l’Alberti vi attese per oltre un decennio (dal 1430 c. alla primavera del 1443), un periodo della sua vita che egli trascorse in gran parte a Firenze, e che “opera aperta”, per quanto ne sappiamo, restarono sempre. Nell’ultimo assetto a noi giunto mancano, infatti, due libri e numerosi proemi.

Ma nella dedica al Toscanelli l’autore non soltanto dichiara l’appartenenza dell’opera alla letteratura conviviale e ne fa intuire la complessa vicenda redazionale ed editoriale, anche e soprattutto ne definisce la natura e finalità. La natura è prevalentemente umoristica e la finalità psicoterapeutica. Le graves curas animi (i νόθη degli stoici) egli intende curarle con la terapia del riso. Le *Intercenales* contaminano dunque e sommano Cicerone e Democrito, le *Tusculanae* e il romanzo epistolare, *Sulla follia* e il riso, attribuito a Ippocrate.

E perché non restassero dubbi sulla natura dell’opera, sempre dalla “soglia” risuona l’annuncio: “*Lepidus* è tornato!”. In *Scriptor*, il secondo paratesto del libro primo, l’autore indossa infatti la maschera stessa dietro la quale si era nascosto nel suo coup d’essai giovanile, la *Philodoxeos fabula* da lui assegnata a un certo *Lepidus*, un antico quanto fantomatico scrittore comico latino: un falso creduto autentico dall’intera comunità umanistica fino almeno alla stampa del 1582 procurata da Aldo Manuzio il Giovane, e con il quale il ventenne Alberti dileggiò la più caratteristica tendenza dell’Umanesimo primo quattrocentesco, la voga delle “scoperte”. Le *Intercenales* recuperano dunque quell’esperienza comica, parodica e dissacrante, ma l’approfondimento cui la sottopongono ha del miracoloso: nella commedia *Lepidus* era, e sia pure significativamente, un doppio ossimoro, nell’intercenale *Corolle* è la prima formulazione dell’umorismo moderno.

Ma il Cepi della dedica al Toscanelli non è sufficientemente chiosato se anche non ci si chieda come una magmatica “opera aperta” di pochi testi composti saltuariamente e pubblicati alla spicciolata sia stata trasformata in un organico opus programmato in undici libri. Nel proemio al terzo dei *Profugiorum ab erumna libri* l’Alberti scrisse che i testi letterari sono edifici, sono i «privati diversori» dei loro autori, e nel capitolo quinto del IX libro del *De re aedificatoria* aggiunse che un edificio ben costruito, essendo governato da rapporti numerici e geometrici e da interne corrispondenze, è un organismo animale («*veluti animal aedificium*»). È dunque presumibile che lo scrittore

si sia lasciato guidare da questi stessi principi nei numerosi tentativi da lui fatti per costruire l'edificio delle Intercenales: prima per redigere in libello un mucchio di testi disparati in parte già pubblicati alla spicciolata e in parte inediti e poi per trasformare i libelli in opus. E non soltanto è presumibile, è sicuro. Lo dimostrano, nella "forma Pistoiese", le frequenti riprese e gli sviluppi interni ai singoli libri e i numerosi legami tra libro e libro che ho via via segnalato nel commento e che sono indizi inequivocabili di un «disegno» costruttivo niente affatto rimasto allo stadio progettuale, ma in larga misura realizzato. Certo la "forma Pistoiese" è un'«opera» tuttora «aperta» e alla quale manca l'ultima mano: due libri e parecchi proemi non rispondono all'appello, ed anche i testi presenti sono, qua e là, difettosi. E tuttavia, la manifesta e costante cura strutturale e architettonica da me individuata, e segnatamente le due Ringkomposition (quella originaria e parziale che stringe in unità i primi due libri, e l'altra che abbraccia, da Pupillus ad Amores, l'opera intera) bastano da sole a garantire che la "forma Pistoiese", seppure "non finita", non è una disorganica silloge di testi, ma un vero e proprio opus, che, come tale, va interrogato, analizzato, giudicato. Si aggiunga che la costruzione tanto dei libelli quanto dell'opus non obbedì a criteri cronologici. Bastano a provarlo due sole intercenali. Dall'Autobiografia si apprende che Vidua e Defunctus, risalendo a prima del trentesimo anno dell'autore (18 febbraio 1434), sono fra le intercenali più antiche, cosicché, se l'ordinamento fosse stato cronologico, dovrebbero figurare nei primi libri. E invece, nella prima fase della costruzione dell'opus, quella testimoniata dalla "forma Oxoniense", Vidua neanche compare, laddove Defunctus riempie, da sola, il quarto libro e per di più solo negli assetti intermedi. Ma soprattutto eloquente è la fase ultima, quella testimoniata dalla "forma Pistoiese". Qui Vidua è scaraventata nell'ultimo libro, l'undicesimo, mentre Defunctus scompare del tutto.

Né alla tesi che la distribuzione e l'ordinamento dei testi siano stati guidati da criteri contenutistici, stilistici, architettonici manca la riprova. Ecco, in proposito, il referto della "forma Pistoiese". Il libro primo si presta a due interpretazioni: se si segue l'autointerpretazione dislocata in calce alla dedica al Toscanelli è un Bildungsroman, se invece si bada alla sequenza dei testi è un breviario religioso di impronta stoica, tanto sconosciuto quanto istruttivo: la prima intercenale, Pupillus, verte infatti sul "silenzio di Dio", la seconda, Religio, sulla preghiera, la terza, Virtus, sul sommo Dio che invece di prestare ascolto alla virtù, essendo soggetto alla fortuna, neanche la riceve, la quarta, Fatum e Fortuna, spiega in cosa consistono le due potenze sovraordinate alla

INTRODUZIONE

divinità, la quinta, Patientia, della virtù più salutare ma più difficile a mettere in pratica, quella della sopportazione, dà la genealogia, definendola figlia di Necessità, la sesta e ultima, Felicitas, esemplifica l'assunto secondo cui il mondo umano è retto non dalla ragione ma dall'opinione. Eccettuata l'intercenale d'apertura, Oraculum, che tornando sulle richieste alla divinità per sostenere che ciò che scioccamente le chiediamo esclusivamente dipende da noi, fa da cerniera con la tematica religiosa del libro precedente, il libro secondo verte sul danaro e sulla ricchezza. Il terzo libro illustra le conseguenze dell'invidia e dell'ambizione, le due Madri dalle quali discendono le genealogie dipinte, in Picture, sul lato sinistro del tempio della Buona e Cattiva Fortuna. Il quarto libro è a tema libero, e tuttavia ha pure questo un filo conduttore nel "ciclo di Libripeta" (Somnium e Fama, ma anche Corolle dove Libripeta è soppiantato dall'equivalente Obtrectator). Il settimo libro è un dittico matrimoniale. Un dittico è anche l'ottavo libro, ma sul sapere "altro" e rischioso (rispettivamente l'enigmatica pitagorica e l'astrologia). Il nono è un libro consolatorio. Il libro decimo è un compiuto e organico de re publica sub specie apologorum. L'ultimo libro, l'undicesimo, è un altro dittico, stavolta sull'amore extraconiugale.

In ordine poi alle corrispondenze interne e all'architettura dell'opera ho già anticipato che la prima tranche dell'opus, che come ho detto era presumibilmente in due libri, è una Ringkomposition. La prima intercenale del libro primo, Pupillus, e l'ultima del secondo, Divitie, si richiamano infatti a vicenda. In Pupillus l'Alberti mette in scena se stesso, e in Divitie suo nonno, Benedetto Alberti, del quale, contro il giudizio negativo di Leonardo Bruni, si fa apologeta e al quale mette in bocca un discorso testamentario da cui si evince che il suo vero erede è l'orfano e "illegittimo" Battista. Ed anche ho anticipato che l'assegnazione dei due posti strategici dell'opera a Pupillus e ad Amores, rispettivamente la prima intercenale del libro primo e l'ultima dell'ultimo, non è accidentale, è una geometrica rispondenza dall'evidente valenza architettonica. In Pupillus l'ostacolo alla prepotente vocazione letteraria dell'orfano sono gli avari congiunti, in Amores l'ostacolo che incontra Friginnius, un'altra proiezione dell'autore, alla serenità dello spirito indispensabile agli studi è l'amore, la perturbatio, fra tutte, più rovinosa e nefasta. La redazione in undici libri delle Intercenales è dunque, com'era quella in due libri, una Ringkomposition.

Che nelle Intercenales per intero confluisca, ma enormemente potenziata e approfondita, l'intera esperienza e ricerca letteraria del giovane Alberti è documentato anche dall'altro interlocutore di Scriptor, Libripeta. Ciò che

afferma sulla nessuna considerazione in cui a Firenze è tenuta la cultura riproduce, alla lettera, quanto si legge nel De commodis litterarum atque incommodis, la prima opera che rivela un Alberti in gran parte sconosciuto: un Alberti “coscienza critica dell’Umanesimo”, sistematico demolitore dei miti e delle illusioni del movimento culturale avviato da Petrarca e dissacratore implacabile della cultura dominante a Firenze, l’Umanesimo civile di Leonardo Bruni. Donde, sempre in Scriptor, l’“orizzonte d’attesa” che l’autore si prospetta come inevitabile conseguenza della decisione di pubblicare l’opera a Firenze: l’accoglienza del pubblico sarà tra le peggiori.

Dunque la genesi interna delle Intercenales è un doppio heri dicebamus: l’umorismo è la maturazione dell’originaria vocazione comica riversata nella Philodoxeos fabula; la furia contestatrice e dissacrante, gli smascheramenti di tutti e di ogni cosa, perfino della morte, proseguono, allargano e approfondiscono il brillante e amarissimo pamphlet «Sui vantaggi e gli svantaggi delle lettere». Cosicché quella che era una pur fondamentale vena satirica diventa un fiume in piena. Il discredito e il dileggio dei letterati riemergono in Corolle, ma è nel giudizio universale di Cynicus che esplodono, nella ferocia con cui sono messe in scena e in blocco denudate intere categorie professionali: vescovi, governanti, filosofi, scrittori, astronomi/astrologi, mercanti.

Ma accanto a quella interna esiste anche la genesi esterna, da un lato le sollecitazioni della cultura e letteratura dell’epoca oppure i nuovi testi messi in circolazione in quegli anni, e dall’altro le ripulse e reazioni polemiche dello scrittore. Se si tiene presente che le Intercenales sono un’opera, quasi tutta, del quarto decennio del XV secolo, è subito evidente che di un’opera si tratta estremamente à la page. Non c’è novità libraria, sperimentazione o tendenza ideologica o di gusto, moda, dibattito dei primi tre decenni del secolo che in esse non abbia lasciato traccia, spesso profonda, talora pionieristica. Senza i dialoghi di Luciano, la rivoluzione figurativa e le ricerche sulla prospettiva, l’«iperfilosofia» di Democrito (illustrata nella lettera a Damagete dello Pseudo Ippocrate, Epistolae 17), senza il nuovo interesse per l’Esopo greco, la rinnovata passione per la commedia e la scoperta del nuovo Plauto, gli elegiaci detti senesi, la moda pitagorica – tutte quante novità dei primi tre decenni del secolo – è chiaro che le Intercenales non si intendono. Ma neanche si intendono senza prendere atto che l’Alberti fu la “coscienza critica dell’Umanesimo”, e dunque polemicamente alternativo non solo al maestro di tutti gli umanisti, Francesco Petrarca, ma anche al maestro della generazione precedente, Leonardo Bruni, nonché al coprotagonista della sua generazione, Lorenzo Valla.

INTRODUZIONE

Per misurare quanto l'idea di cultura e di intellettuale teorizzata e incarnata alla perfezione dall'Alberti sia remota da quella, solitaria e contemplativa, nonché tutta letteraria e quindi quasi esclusivamente basata sui libri, teorizzata e incarnata da Petrarca – basta un solo testo. Nell'intercennale Picture è descritto il tempio della Buona e della Cattiva Fortuna sulle cui pareti si trovano venti quadri allegorici. Humanitas è raffigurata così: «Sull'altro lato della parete si trovano, in sequenza, altre cinque figure dipinte. Al primo posto c'è la pittura di una donna dall'aspetto incredibile. Ha un'unica cervice ma in essa confluiscono molte e diverse facce: senili, giovanili; tristi, allegre; gravi, facete, e simili. Ha parimenti due sole spalle ma da esse discendono parecchie mani: alcune trattano penne, altre una lira, altre gemme cesellate con eleganza, altre pitture e sculture, altre strumenti matematici, altre libri. Sopra la donna c'è un'iscrizione: "Madre Umanità"». Per l'Alberti la peculiarità dell'uomo e la sua dignità, non risiedono dunque nell'intelletto, bensì nelle mani. Consistono pertanto nel fare, non nel contemplare. L'uomo, come conferma il De iciarchia, la sua ultima opera, parla e fa. Ed anche il leggere e lo scrivere sono un fare: sono «operazioni private». Questo quanto a vita attiva e contemplativa in Alberti. Né meno fondamentale è la sua riflessione sulle humane litterae. L'humanitas, ossia la cultura e la civiltà, non coincide affatto con le humane litterae, né in alcun modo può identificarsi con i soli libri. La scrittura e la lettura ne fanno parte, ma anche e non meno ne fanno parte, perché anch'esse «arti liberali», la pittura e la scultura, la musica e l'orificeria, l'astronomia e l'astrologia, la matematica e la geometria, e dunque la scienza. È una rivoluzionaria idea di humanitas che distrugge d'un colpo un millenario sistema del sapere, quello dell'intero Medioevo, ma anche del primo Umanesimo. Petrarca, nel De vita solitaria, aveva collocato architetti, pittori, scultori fra gli «uomini meccanici»; li aveva intruppati, senza alcuna distinzione, tra i profumieri, i beccai, i cuochi, i fornai, i salsicciai, i lavandai, i tessitori. E per quanto attiene alla cultura scientifica è superfluo ricordare che l'autore delle Invecchie contra medicum troppo non l'amava. Per l'Alberti il maneggio degli «strumenti matematici» è viceversa costitutivo di humanitas: a tal segno costitutivo che quando, nel De re aedificatoria, trattò delle «biblioteche pubbliche» quegli «strumenti» li ritenne necessari non meno dei libri.

Venendo al Bruni osservo che nelle intercenali Hostis e Bubo la Bibbia dell'Umanesimo civile, il De officiis di Cicerone, ben lungi dall'essere una giustificazione filosofica, come era per Leonardo Aretino, dell'impegno civile

e politico dell'intellettuale, e nonché "galateo" oltre che modello sulla cui base edificare la città giusta e razionale degli uomini – nient'altro è che il manuale degli sconfitti. Il libro 'politico' delle Intercenales, il decimo, per intero verte sulla storia e la crisi dei Comuni italiani. L'autore riflette e chiama a riflettere su tutti i punti nodali di tale storia: dalle costituzioni alle difficoltà della democrazia, dalla demagogia alla tirannide – e alle loro cause; dai condottieri alle discordie intestine, cruento e insanabili; dallo «studium», deleterio sempre, «rerum novarum», alle armi e ai mercenari. Ne esce una storia di Firenze e d'Italia convulsa e drammatica, individualistica e moralistica, del tutto antiprovidenzialistica e anti giustizianistica – una storia che è l'esatto rovescio delle glorificazioni storiografiche e dei panegirici di Firenze vergati dalla penna del Bruni. Nell'intercenale Discordia, Firenze, nonché Atene d'Italia e repubblica libera e giusta, è la città fra tutte, antiche o moderne, in cui la giustizia mai ha messo piede. In Nummus, l'unica e suprema «divinità», prima ancora che di ogni prete, d'ogni mercante, il denaro (quel denaro che Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, e prima di loro i "mercanti scrittori", avevano rivalutato o stavano appassionatamente rivalutando) – quella «divinità» è il bersaglio di un'altra satira sanguinosa e sferzante. Nella biografia dantesca, che è del 1436, il Bruni, facendo propria la definizione aristotelica dell'«uomo, per natura, animale politico», aveva stipato l'estremo "manifesto" e al contempo il breviario della sua ideologia. Contro il Boccaccio (e contro tutti coloro che, come il Boccaccio, avevano sollevato riserve sul matrimonio per gli intellettuali), aveva celebrato, insieme all'impegno militare e politico di Dante, il matrimonio. Aveva anzi posto il matrimonio, in quanto unica forma di accoppiamento «naturale, legittima e perfetta», a fondamento della vita associata. Nelle Intercenales, e dunque negli anni stessi e in un'opera pubblicata e indirizzata a Firenze, e come se non bastasse, contenente un libro, il secondo, dedicato a Leonardo Bruni – nelle Intercenales l'amore è più o meno trattato come nel Corbaccio (Amores), la donna fatta a pezzi, il celibato esaltato e il matrimonio dovunque irriso e respinto. Ma più spesso è privilegiata materia di umorismo (Uxorioria): un umorismo addirittura 'nero' o alla Hitchcock (Maritus).

Né il controcanto albertiano soltanto colpì e smascherò l'ideologia dell'Umanesimo civile; anche colpì e smascherò l'ideologia dell'Umanesimo in sé. Svelò che non poche delle sue idee-forza e parecchi dei suoi presupposti e obiettivi nient'altro erano che sogni e illusioni. Negli anni stessi in cui l'Alberti attendeva alle Intercenales (1430 c.-1443), e anche dopo, Lorenzo

INTRODUZIONE

Valla attendeva alle Elegantie Latine lingue (1432 c.-1449), con le quali si era ripromesso di «restaurare l'antica lingua latina e tutte le discipline», sì da riportarle in vita. L'Alberti liquida quell'impresa gigantesca come pura illusione. Un'idea del genere può infatti venire in mente solo a un illuso che vive nel «mondo dei sogni», quel mondo in cui vanno a finire tutte le cose perdute su questa terra, a cominciare dalle «bone artes et prisce Latine littere», che «postquam amissa sunt, nunquam in hanc lucem redeunt», sicché neppure possono “rinascere” (Somnium 25-26).

Uno dei due principali contributi che le Intercenales hanno dato non soltanto alla letteratura umanistica ma alla moderna cultura europea è certamente questa rivisitazione critica della rivoluzione intellettuale avviata da Petrarca. L'altro e ancor più fondamentale contributo è l'umorismo.

A partire dalle Intercenales fino al Momus compreso, i suoi scritti comici non sono, per l'Alberti, vacanza e evasione dalla morte, non sono roba da carnevale, e neppure sono un «rilassamento», una «distensione fisica e psichica»: sono una terapia e un'autoterapia, ma anzitutto sono conoscenza, sono un «genus quoddam philosophandi». Lo si legge nella dedica al Toscanelli del libro I delle Intercenales e nel proemio al Momus. Ma per capire che la comicità dell'Alberti è in realtà schietto umorismo, fondamentali sono altri tre testi: nelle Intercenales l'autoritratto di Corolle e Defunctus e, nel Momus, il “mito delle maschere”. Corolle è una commedia allegorica in un atto in cui Lode e Invidia si fanno avanti per distribuire le ghirlandette di Lode sulla base dei meriti e delle abilità professionali dei vari aspiranti. A Lode si avvicina però (fatta eccezione per il Maldicente) solo una folla di immeritevoli, quand'ecco che in un angolo appare un giovane che resta in disparte senza avvicinarsi: si tratta di Lepidus trasformato, dopo la Philodoxeos fabula, in maschera umoristica dell'Alberti. Alla domanda su quale sia la sua abilità, risponde così: «Io sono uno che dilettrandosi di letteratura, ho al contempo sempre cercato, fatto salvo il decoro, di essere sia con me stesso sia con gli amici non privo di allegria e di ilarità». Lepidus quindi, stando alle sue parole, dovrebbe saper ridere e far ridere. Ma quando Invidia gli dice «Bene, e allora coraggio: ridi!», ecco che egli invece scoppia a piangere e giustifica questa reazione spiegando che, da quando è venuto al mondo, nulla si verifica per lui secondo le sue intenzioni, ogni cosa va contro le sue attese e al rovescio di quanto si era ripromesso. A questo punto Lode commenta «Accidenti quanto fai ridere!», ma nonostante questo dà proprio a Lepidus la corona che nessuno degli aspiranti aveva prima meritato. Lepidus

ringrazia affermando che ha ricevuto un doppio regalo: la ghirlandetta per ora se la metterà sul capo, ma quando si sarà seccata andrà anche meglio per pulire le padelle (Corolle 57-75).

È un'estrosa e formidabile dichiarazione di poetica che in tanto è formidabile in quanto chiarisce senza ombra di dubbio la totale estraneità della ricerca comica albertiana a ciò che di solito, a cominciare da Aristotele, si intende per comicità. Ma anche basta da sola a provare che chi ha catalogato quella ricerca sotto l'etichetta del serio ludere (Serio ludere. Sagesse et dérision à l'âge de l'Humanisme) ha preso un solenne granchio. Al contrario che nel serio ludere nella comicità perseguita dall'Alberti riso e pianto (dunque «dolore») sono strettamente congiunti. La mescolanza di riso e pianto ne è anzi l'essenza. Battista-Lepidus dice che il suo mestiere è quello di ridere e di far ridere, ma di nient'altro si rivela capace se non di piangere. Se ciononostante Lode lo premia, vorrà dire che ufficio proprio dello scrittore comico è esattamente quello di ridere e al tempo stesso di piangere: è di essere un'erma bifronte che ride per una faccia del pianto della faccia opposta. Ed è un riso-pianto che presuppone non soltanto il «dolore», ma un'esperienza tragica della vita. Battista-Lepidus ride e piange perché la sua è una vita spezzata, perché è uno cui tutto è andato a rovescio. È una contraddizione vivente, o piuttosto un perfetto ossimoro. Anzi, siccome ὀξύμωρος significa «acuto-sciocco», fin dalla prima redazione della Philodoxeos fabula Battista-Lepidus è addirittura un doppio ossimoro: è «catus demens» (furbo-sciocco) e «inscitus sapiens» (dotto-ignorante). È beffardo e mordace. Ride di tutto e di tutti, ma in primo luogo di se stesso. La ghirlandetta avuta in premio, e certamente a lungo agognata, è la prova che l'arte che egli professa, la comicità, quella comicità, la conosce alla perfezione. Ma appena l'ha ricevuta, subito ci ride sopra e la dissacra. Né meno fondamentale, sia in sé sia per l'esatta collocazione dell'Alberti nella storia del comico, è la premessa. Battista-Lepidus ride fatto salvo il decoro («servata dignitate»). La sua è dunque una comicità fine, signorile, aristocratica, che ben volentieri rinuncia alle infinite risorse comiche del sesso e del «basso corporeo». Ed è una rinuncia consapevole e polemica. Già ho ricordato che l'Alberti l'Hermaphroditus lo conosceva benissimo. Eppure è soprattutto al tipo di comicità incarnata dall'Hermaphroditus che si contrappone frontalmente. In tutte le sue opere "facete" (che sono molte e che si stendono per un trentennio, dalla Philodoxeos fabula al Momus) le concessioni al pruriginoso o al «basso corporeo» non soltanto mai superano la decenza ma possono contarsi con le dita di una sola mano.

INTRODUZIONE

Basta e avanza, mi pare, per dire che tutto ciò non è comicità. Dalla seconda metà del Seicento in poi si chiama, più esattamente, umorismo (humour, humour). Ma se il termine è seicentesco e di origine, a quanto sembra, franco-inglese, la cosa, lo si vede, è italiana e molto più antica. È uno dei principali contributi letterari che l'Umanesimo latino, nato e sviluppatosi in Italia, ha dato alla moderna letteratura europea.

Ma come ho detto, essenziali alla comprensione di questa singolare comicità sono anche altri testi. In Defunctus a Neophronus, appena morto, viene voglia di assistere ai propri funerali. Spicca un agilissimo salto e si appollaia sul tetto di una casa vicina alla propria da dove «può osservare tutto l'interno della sua casa». Gli si para dinnanzi uno spettacolo agghiacciante il cui resoconto occupa l'intera intercenale. È utilizzando quella specola che Neofrono si conosce, e conoscendo se stesso conosce al contempo le verità essenziali, che la vita è un assurdo e che la morte è un bene. Ma per arrivarci deve anzitutto scoprire di essere stato, per tutta la vita, un ingenuo, un incorreggibile "idealista". Tutto il resoconto che fa all'amico Politropo, è la storia del suo disinganno. Era vissuto fra gente mascherata, ma mai se ne era accorto: mascherata la moglie, mascherato il fattore, mascherati i figli, mascherati i parenti, mascherati i servi, mascherati gli amici e i conoscenti. Tutti quanti lo ingannavano e tradivano, ma lui sempre aveva creduto di essere circondato da gente buona, sincera, amorevole, riconoscente. Per questo è uno stolto, un pazzo. Se lo dice, molte volte, da solo, e glielo ripete, altrettanto, Politropo. Ed è un pazzo perché si era fidato, e perché (poi scopre) tutto gli era andato a rovescio. Immerso tra le apparenze, credeva di vivere tra le essenze. Era sempre vissuto su un palcoscenico, mentre aveva creduto di vivere nella vita vera. Se ne deduce che il testo verte sul contrasto radicale tra apparire ed essere, un contrasto che è il cuore dell'umorismo. E difatti Neofrono, scoprendo tale contrasto, ride, ride di un riso convulso e a più non posso. Ride, come Battista-Lepidus, del proprio dolore, ride delle proprie atroci disgrazie, di una vita in cui tutto gli era andato a rovescio.

Il "mito delle maschere" che si accampa all'esatta metà del quarto libro del Momus è un paratesto con il quale l'autore intende aiutare il lettore a rettamente intendere il testo. A capire anzitutto perché un'opera che ha al suo centro le maschere e per protagonista il dio della maldicenza, sia un genus quoddam philosophandi. Quel mito di gusto platonico insegna infatti a «conoscere se stessi», ma lo insegna molto meglio di quanto non facciano i filosofi, tanto ampollosi e oscuri quanto boriosi e vacui. «Genus

quoddam philosophandi» significa dunque che il suo umorismo è per l'Alberti una filosofia alternativa, o piuttosto – come quella di Democrito nel romanzo attribuito a Ippocrate – una «iperfilosofia» (ossia una «filosofia che va oltre», una «filosofia superiore»). Tant'è che il primo a raccontarlo è stato un pittore, il quale, a furia di rappresentare i corpi, aveva capito da solo più di tutti quanti i filosofi messi insieme.

Il mito insegna che la vita sociale nient'altro è che un teatro: un immenso palcoscenico calcato da uomini ambigui, doppi, in cui ciascuno mette e leva un'infinità di maschere. L'ufficio dell'umorista è quello stesso del pittore: ficcare lo sguardo nei forellini delle maschere e introspicere gli interni, i varia monstra che vi si annidano. Ma siccome, ciò facendo, ci rende completamente nudi, il suo ufficio anche è identico a quello della morte. L'umorista è dunque un osservatore e un analista: odia le apparenze; demolisce le illusioni, gli inganni e gli autoinganni; strappa le maschere che ciascuno indossa per apparire diverso da ciò che è, maschere che si vestono per farsi accettare e accettarsi, per vivere in società e con se stessi, maschere che essendo modellate con un «fango simile» a quello con cui il Demiurgo aveva modellato il primo uomo e la prima donna, sono necessariamente consustanziali al genere umano, maschere che l'uomo ha indossato appena creato, e che mette sempre, fino alla morte.

I due assi della pur succinta interpretazione delle Intercenales qui proposta suggeriscono due considerazioni. Se è ancora possibile che l'Umanesimo riesca a parlarci, pare a me che la voce a noi più consentanea sia quella di chi, come l'Alberti, pose al centro della sua ricerca la contraddizione, gli smascheramenti, la demolizione delle illusioni e dei miti, la saldatura fra le due culture, la pari dignità fra tutte le discipline, una nozione di Humanitas nella quale tuttora possiamo riconoscerci. Ma il ruolo da lui avuto in sede più specificamente letteraria (la "rifondazione, su basi umanistiche, della lingua e letteratura italiana", la rifondazione di numerosi e fondamentali "generi" letterari, il contributo determinante al linguaggio delle arti figurative e dell'architettura, la creazione dell'umorismo moderno) di considerazioni ne suggerisce anche un'altra. I maestri della mia generazione (Eugenio Garin, Paul Oskar Kristeller, Giuseppe Billanovich, Alessandro Perosa) hanno sicuramente indagato a fondo la rivoluzione umanistica ed hanno giustamente sottolineato che fu determinante in molti ambiti: per la storia della filosofia, della teologia e della scienza, per la tradizione dei classici, per la filologia. Non hanno viceversa messo in luce che

INTRODUZIONE

quella rivoluzione fu ugualmente determinante per la letteratura e la storia letteraria. Ernst Robert Curtius studiò il ruolo avuto dal Medioevo latino per la moderna letteratura europea. Trascurò del tutto il ruolo, ancor più importante, giocato dall'Umanesimo latino. Michail Bachtin, nel suo fondamentale libro su Rabelais, alla storia del comico in età rinascimentale ha consacrato un amplissimo capitolo. Ma l'Umanesimo italiano e gli scrittori italiani del Quattrocento li ha completamente trascurati. Se li avesse invece studiati avrebbe potuto facilmente accorgersi che per la storia del comico sono fondamentali. Panormita, ma anche Poggio, per il «basso corporeo», la pentalogia umoristica dell'Alberti (Intercenales, Apologi centum, Canis, Musca, Momus) per una comicità alternativa e secondo me assai più moderna.

La cronologia delle Intercenales, nell'ultimo assetto a noi pervenuto, quello del codice Pistoiese, può essere fissata tra il 1430 c. e la primavera del 1443. Per stabilire il terminus post quem è fondamentale Anuli, che ai §§ 30, 113, 120 attesta l'ingresso dell'Alberti nella Curia pontificia, un ingresso databile al 1432, allorché il giovane umanista fu nominato abbreviatore apostolico. Ma siccome Anuli non è sicuramente la prima intercenale, è ragionevole supporre che le intercenali più antiche risalgano a qualche anno prima. Il terminus ante quem è la data di morte di Leonardo Bruni (9 marzo 1444), al quale fu dedicato il libro secondo. Poiché a Firenze rinvia l'intera opera in ogni sua parte (le dediche, Scriptor, Gallus 7, Discordia 3-4, Nebule), dal 9 marzo 1444 si può però retrocedere alla primavera del 1443, quando l'Alberti, al seguito di Eugenio IV e della Curia, lasciò Firenze per Roma, via Siena.

Già ho detto che le Intercenales furono pubblicate in almeno tre assetti diversi. La raccolta intermedia non ci è giunta ma è necessario supporla perché diversamente non ci spiegheremmo titoli quali (rispettivamente nel codice Viennese e nel Moreni 2) «Liber quartus ex intercenalibus leonis baptiste alberti incipit - defunctus» e «NAUFRAGIO TRACTO DELLO XI LIBRO INTERCENALIUM Incipit». Sulla raccolta iniziale siamo invece bene informati. È trådita dal codice Oxoniense, quasi certamente era in due libri e, presumibilmente tra il 1439 e il 1440 c., fu anche questa pubblicata a Firenze (lo garantiscono la dedica al Toscanelli, Scriptor e Gallus). Se-

guendo gli spostamenti del Concilio dell'Unione, l'Alberti si trovava infatti a Firenze fin dai primi giorni del 1439, mentre il febbraio di quell'anno è la cronologia interna più bassa: Divitie, l'ultima intercenale del libro secondo, è un'apologia politica di Benedetto Alberti che presuppone la conoscenza del libro IX delle Historiae Florentini populi di Leonardo Bruni, un libro che fa parte della seconda tranche dell'opera pubblicata il 6 febbraio 1439.

In ordine alla cronologia della stesura delle singole intercenali, fatte salve le successive revisioni, a mio parere vanno datate a prima del 1432 Pupillus, Virtus, Amores; al 1432 Anuli; a prima del 18 febbraio 1434 Vidua e Defunctus; al 1436-37 Erumna e Uxoriam; al 1438-39 Nummus e Pluto; tra il 1438 e il 1440 Patientia; a prima del 1439-40 Religio, Fatum et Fortuna, Felicitas, Oraculum, Parsimonia, Gallus, Vaticinium, Paupertas; tra la fine del 1439 e il 1440 Divitie e i due paratesti del libro I; alla primavera del 1440 Nebule; al 1440-41 Convelata, Naufragus, Bubo, Pervicacia, Templum, Lacus, Lupus, Aranea; a prima del 21 ottobre 1441 Picture; al 1440-42 Flores, Discordia, Hostis, Lapides, Hedera, Suspitio, Servus, Maritus, Fatum et pater infelix; tra la fine del 1442 e la primavera del 1443 Somnium, Corolle, Cynicus, Fama e i proemi preceduti da un apologo o in forma di apologo dei libri II, IV, VII, VIII, X.

Le sue Intercenales l'Alberti le ricordò in due occasioni. Nel frammento autobiografico ne rievocò gli inizi. Affermò che nel 1433-34, contemporaneamente, grosso modo, alla stesura originaria dei primi tre libri familiari, ne aveva già scritte parecchie, ma che molte le aveva bruciate: «Scripsit et preter hos annum ante trigesimum plerasque Intercenales, illas presertim iocosas Viduam, Defunctum et istis simillimas, ex quibus, quod non sibi satis mature edite viderentur, tametsi festivissime forent et multos risus excitarent, plures mandavit igni, ne obrectatoribus suis relinqueret unde se levitatis forte subarguerent» («Oltre a questi libri, prima del suo trentesimo anno scrisse anche parecchie Intercenales, in particolare quelle facete, Vidua, Defunctus e altre assai simili a queste, molte delle quali, sebbene fossero piacevolissime e avessero provocato grandi risate, poiché non gli sembrava che fossero scritte con sufficiente maturità, le dette alle fiamme per non offrire ai suoi detrattori l'occasione di accusarlo di leggerezza», Autobiografia 14). Riferendosi invece ad una raccolta già pubblicata ed apprezzata (presumibilmente intermedia tra l'Oxonienese in due libri e la Pistoiese in undici) nel II dei Profugiorum ab erumna libri mise in bocca ad Agnolo Pandol-

fini: «le cose di quaggiù sono rette o da noi uomini o da altri che noi mortali. S'altri le regge che noi, lasciànne la cura a chi già tanto numero d'anni le resse con ragione e bene. Ma se forse, come tu scrivi in una delle tue iocundissime intercenali, Battista, la fortuna di noi mortali non viene dal cielo ma nasce dalla stultizia degli uomini, ricevianle fatte come dagli uomini simili a te, proclivi e dati a ogni passione d'animo e inconstanzia. Qual tua sententia mi diletta, e confermola» (p. 77).

Un passo, lo si vede, in cui anche introdusse in italiano, e quindi nelle lingue moderne, il neologismo intercenali.

La composizione e le pubblicazioni delle Intercenales furono dunque in larga misura coeve alla stesura, alle pubblicazioni e all'ultima revisione dei Libri de familia, l'altro capolavoro cui l'Alberti lavorò dal 1433 alla primavera del 1443 e che è notoriamente un'opera incomprensibile qualora non si tenga conto della biografia dell'autore. Ma la «famiglia Alberta» e Battista sono ben presenti anche nel capolavoro latino. Lo provano Pupillus, Divitie, Erumna e le infinite maschere indossate dallo scrittore: Lepidus, Philodoxus, Philoponius, la capra del proemio al libro IV, il Micrologus del proemio al libro decimo, il Friginnius di Amores, il Cynicus dell'intercenale eponima. Ne segue che un sia pur conciso e schematico cenno biografico, dalla nascita alla primavera del 1443, può essere utile ad una più approfondita comprensione dei libelli da leggere inter cenas et pocula.

Come attesta l'autocertificazione autografa affidata dallo scrittore alle carte di guardia del suo personale De legibus ciceroniano, Battista Alberti (Leone, il nome d'arte, se lo aggiunse negli anni Trenta) nacque a Genova il 18 febbraio 1404. Battista e il fratello Carlo nacquero da una relazione tra l'esule fiorentino Lorenzo di Benedetto e una donna rimasta ignota. Si è a lungo fantasticato che fosse Bianca Fieschi vedova Grimaldi, ma il documento che lo proverebbe nient'altro è che un falso ottocentesco.

Battista mai nominò la madre, e Genova come luogo di nascita la ricordò solo nell'autocertificazione autografa. La «patria» fu per lui solo e sempre Firenze, e fiorentino è detto in tutti i documenti ufficiali. L'esilio degli Alberti, da lui ritenuto (come si vede da Divitie) del tutto immeritato, la nascita illegittima, considerata allora una gravissima macchia, e i difficili rapporti con i parenti, che, dopo la morte del padre, gli lesinavano i mezzi

per studiare, aprirono ferite mai interamente rimarginate e che forse spiegano le numerose ossessioni di quel grande scrittore e intellettuale.

Studiò, a quanto pare, nel convitto padovano di Gasparino Barzizza. Poi passò all'Università di Bologna, dove frequentò, all'incirca fino al 1428, la facoltà giuridica applicandosi, contro voglia, allo studio del diritto civile e canonico. Dal 2 agosto 1428 al 1431 la città fu dilaniata dalle sanguinose lotte intestine tra la fazione favorevole al dominio pontificio e la fazione contraria. L'Università fu più volte e a lungo chiusa. Tra il 1428 e il 1429 alcuni importanti professori (Francesco Filelfo, Gaspere Sighicelli, Tommaso Pontano, rispettivamente docenti di greco e di retorica, di filosofia morale e naturale, di diritto civile) si trasferirono all'Università di Firenze. Tra gli scolari che si portarono dietro ci fu anche l'Alberti. Vi andò nel 1429, l'anno dopo che era stato ritirato il bando che aveva comminato l'esilio ai componenti maschi della sua famiglia (Böninger, Alberti 1429-1430). Fu così che il venticinquenne Battista visitò la prima volta la città delle origini, che era allora il faro della civiltà europea per la contemporanea fioritura culturale e artistica, principalmente dovuta a Leonardo Bruni e alla rivoluzione architettonica e figurativa promossa da Filippo Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia, Masaccio, e che per la prima volta sentì risuonare nelle botteghe e piazze della città quella lingua, il fiorentino parlato, della quale scriverà la prima grammatica e che «arricchirà» come nessun altro. Fu una triplice e decisiva esperienza che incise profondamente sullo «scolaris florentinus», indirizzandolo verso quella molteplicità di interessi e di competenze che gli ha guadagnato il titolo di «uomo universale» e che lo ha reso un «classico» non soltanto del versante latino della letteratura italiana, ma anche di quello in volgare, nel quale cominciò ad impegnarsi proprio in questi anni, in versi con le due elegie e in prosa con la Deifira. Che questo primo soggiorno fiorentino sia stato per l'Alberti assolutamente cruciale lo provano anche altri dati: si iscrisse all'Università, frequentò le lezioni di greco del Filelfo e iniziò al contempo la «carriera ecclesiastica». Da Martino V ottenne la dispensa che lo liberò dall'umiliazione di dover dichiarare il «difetto di nascita» e che era previa a qualunque grado di quella «carriera», nel gennaio del 1430 prese gli ordini minori, e sempre nel 1430 divenne segretario del patriarca di Grado e reggente della cancelleria pontificia Biagio Molin, ed ebbe il beneficio del priorato di San Martino a Gangalandi e il posto di abbreviatore apostolico. A quanto pare non si affrettò invece a laurearsi. La prima attestazione del conseguimento della laurea in

diritto civile e canonico si trova infatti nell'argumentum che scorta la seconda redazione della Philodoxeos fabula, e pertanto in un testo del 1437.

Dal 1431 alla prima metà del 1434 lo scrittore visse a Roma, dove esercitò quegli uffici. La rivolta scoppiata in città il 29 maggio 1434 durante la quale fu imprigionato il cardinale Francesco Condulmer, nipote di Eugenio IV, costrinse il pontefice alla fuga. Trovò rifugio e ospitalità a Firenze dove si trattenne due anni, dall'aprile 1434 all'aprile 1436. L'Alberti, che al pari di altri curiali lo raggiunse presumibilmente nella seconda metà del 1434, anche in questo secondo prolungato soggiorno fiorentino visse esperienze di prim'ordine: il tramonto del regime oligarchico e l'instaurazione di quello medico, la discussione tra Leonardo Bruni e Biondo Flavio sulla lingua parlata dagli antichi romani, l'inaugurazione della prodigiosa cupola di Filippo Brunelleschi, «erta sopra e cieli, ampla da coprire con sua ombra tutti e popoli toscani». In quella discussione si radicano gli interessi linguistici che fruttarono, dopo il 1438, la Grammatichetta Vaticana e il proemio al libro economico del De familia, e dunque il "manifesto" della "rifondazione, su basi umanistiche, della lingua e letteratura italiana". Laddove il rinnovato trauma causatogli dalla diretta esperienza della rivoluzione architettonica e figurativa dei cinque «giuganti» fiorentini affrettò l'apertura di un nuovo fronte nei suoi interessi e nella sua produzione: il fronte del teorico delle arti e dell'architetto. Non per nulla l'inaugurazione della cupola di Santa Maria del Fiore fu l'occasione della dedica al Brunelleschi del De pictura volgare.

Il 18 aprile 1436 il pontefice lasciò Firenze per Bologna. Per l'Alberti, che lo seguì poco dopo, fu un'occasione per rinsaldare vecchi legami e allacciare nuove amicizie, ma soprattutto per chiudere una fase della sua attività letteraria e aprirne un'altra. Da lì inviò a Leonello d'Este la seconda redazione della commedia giovanile, e lì compose il Pontifex e il De iure ma soprattutto gli Apologi centum, che già alla fine del secolo lo innalzarono al rango di "classico", ed anzi a Aesopus alter, a Esopo della modernità.

Passò quindi, dal gennaio 1438, a Ferrara, dove il pontefice aveva convocato il Concilio dell'Unione. Qui poté conoscere di persona Leonello d'Este e poté accedere al nuovo Plauto scoperto qualche anno prima dal Cusano ma del quale Ferrara era il polo di irradiazione. Fu in quell'anno e in quella città che la sua fama di "uomo universale" e di scrittore ricevette il primo, altissimo riconoscimento. Nel De curiae commodis (lì concluso nel luglio 1438) Lapo da Castiglionchio ne tracciò un acutissimo e veritiero ri-

tratto, giudicandolo tra le figure di maggior spicco della Curia pontificia, in quel momento il principale centro culturale europeo.

Nell'agosto-settembre lo scoppio della peste indusse il pontefice a spostare a Firenze il Concilio. Iniziò allora il terzo prolungato soggiorno fiorentino dell'umanista, che nella sua «sopra l'altre ornatissima patria» visse, quasi ininterrottamente, fino a aprile-maggio 1443. Lì condusse a termine, entro questa data, i Libri de familia e le Intercenales, ma anche scrisse la prima Grammatica del toscano esclusivamente basata sulla lingua parlata e ideò e organizzò il Certame coronario, una gara poetica sull'amicizia, che si tenne, il 21 ottobre 1441, in Santa Maria del Fiore e che fu il momento culminante della sua "rifondazione, su base umanistica, della lingua e letteratura italiana". Una "rifondazione" difesa, ribadita e approfondita nei due libri del Theogenius dedicati nei primi mesi del 1442 a Leonello d'Este e nei Profugiorum ab erumna libri, un'opera in tre libri pure questa scritta a Firenze in quello stesso anno, e comunque entro la primavera del successivo.

Ma i Profugia, se si eccettua il tardivo ritorno di fiamma del De iciarchia, non soltanto sono la puntata e la punta estrema di quella non ancora sufficientemente apprezzata "rifondazione", anche sono, per molti versi, l'ideale approdo di questa fase, prodigiosa e febbrile, della vita e dell'attività letteraria dell'umanista: completano e aggiornano al 1442 c. il frammento dell'Autobiografia con fitte citazioni degli scritti in essa non ricordati o ricordati limitatamente all'epoca in cui nacquero e conobbero le primissime e non sempre soddisfacenti stesure (è il caso, sappiamo, delle Intercenales), documentano un largo, sicuro e diretto possesso della letteratura greca, fissano, nel proemio al terzo libro, la formulazione più organica e matura della poetica albertiana.

Il 6 giugno 1443 lo scrittore risulta a Siena, da dove nel settembre e sempre al seguito della Curia partì alla volta di Roma.

LEONIS BAPTISTE ALBERTI
INTERCENALIUM
LIBER I

INTERCENALIUM LIBER I

(1) <PROHEMIUM AD PAULUM PHYSICUM>

(2) Cepi nostras Intercenales redigere in parvos libellos, quo inter cenas et pocula commodius possent perlegi. (3) Tu quidem, ut ceteri physici, Paule mi suavissime, amaras et que usque nauseam moveant egrotis corporibus medicinas exhibes; ego vero his meis scriptis genus levandi morbos animi affero, quod per risum atque hilaritatem suscipiatur. (4) Ac meis quidem omnibus Intercenalibus id potissimum a me videri quesitum cupio, ut qui legerint nos cum facetos fuisse sentiant, tum sibi ad graves curas animi levandas argumenta apud nos non inepta inveniant. (5) Eam ob rem hic primus liber Intercenaliu admonet, uti ab ineunte etate quibusque casibus fortune sit assuefaciendum; (6) in ea tamen re bene merendo moribus esse et virtute enitendum, ut nobis superi quam propitii adsint; (7) neque, tametsi virtus ipsa semper fortune fuerit obnoxia, a virtute tamen uspiam esse discedendum; (8) verum ita vivendum, ut vite quidem cursum bonis artibus et simplici virtute reddi commodiorem putemus; (9) at vero, si fata nostras mortalium vires superent, patientia et tolerantia, quoad ipsa necessitas postulet, esse nobis providendum; (10) in omnique vita ita de rebus ipsis admodo censendum, ut nihil felicitatem aut infelicitatem afferre existimemus, quod ipsum non ab opinione nostra profectum sit. (11) Tu igitur, mi Paule, Leonem Baptistam tuum amabis, ut facis, nostrumque libellum, cum a ceteris tuis maioribus studiis vacabis, perleges proque nostra vetere amicitia dabis operam, ut per te quam emendatior fiat.

SCRIPTOR

(1) LIBRIPETA. Eodum, Lepide, ecquid tibi per hosce dies fuit negotii? Mensis admodum est quo apud nos in lucem nunquam prodisti!

Testes: O,P

1 <PROHEMIUM AD PAULUM PHYSICUM>] *suppl. Cardini*
SCRIPTOR] *Testes: O,P*

(1) <PROEMIO A PAOLO MEDICO>

(2) Ho incominciato a raccogliere e ordinare in libriccini le mie Intercenali, perché si possano più agevolmente e compiutamente leggere durante le cene, tra un bicchiere e l'altro. (3) Tu certamente, mio dolcissimo Paolo, come tutti gli altri medici, somministri ai corpi ammalati medicine amare fino a provocare la nausea; io invece con questi miei scritti propongo per alleviare le malattie dell'animo un modo che passa attraverso il riso e l'allegria. (4) E spero che da tutte le mie Intercenali risulti che ho ricercato soprattutto questo: che i lettori da una parte riconoscano la mia arguzia, e dall'altra trovino in noi argomenti non inadatti ad alleviare le profonde inquietudini dell'animo. (5) Perciò questo primo libro di Intercenali esorta ad abituarsi fin dalla più tenera età a tutti i colpi della fortuna; (6) ma nel far questo ci si deve adoperare per ottenere tutto il sostegno possibile dagli dèi, meritandoselo con i buoni costumi e con la virtù; (7) e, anche se proprio la virtù è da sempre esposta alla fortuna, dalla virtù tuttavia non bisogna mai allontanarsi; (8) ma vivere pensando che il cammino della vita diventa più agevole con una buona condotta e una virtù intemerata; (9) tuttavia, se il destino dovesse avere la meglio sulle forze di noi esseri mortali, occorre esercitare la pazienza e la sopportazione finché il bisogno lo richiede; (10) nella vita, in ogni circostanza dobbiamo tener presente che il nostro giudizio su ciò che riteniamo procurarci felicità o infelicità non è che il frutto di una nostra opinione. (11) Tu dunque, mio caro Paolo, continua ad amare il tuo Leon Battista, come già fai, e quando sarai libero dai tuoi studi, ben più importanti, leggi attentamente il mio libretto e, in nome della nostra antica amicizia, aiutami a renderlo, grazie a te, il più corretto possibile.

LO SCRITTORE

(1) LIBRIPETA. Ehilà, Lepido, che hai fatto in tutti questi giorni? È almeno un mese che non ti fai vedere da nessuna parte!

INTERCENALIMUM LIBER I

(2) LEPIDUS. O litteratorum alumne, salve. Ego quidem apud meos libellos occupatus enitebar aliquam de me famam proseminare litteris.

(3) LIBRIPETA. Ha ha he! ridiculum hominem! Isthocne tu in agro Etrusco id tentas, qui quidem tam undique opertus est caligine omnis ignorantie, cuius et omnis humor est penitus absumptus estu ambitionum et cupiditatum quemve qui colunt multo in dies impetu invidie perturbantur, in quo denique multa pestifera obtreptatorum semina vigent? (4) Officiperdi, dormiendum tibi potius quam eo pacto vigiliis perdendas censeo, aut omnino irritos istos et futiles labores tuos fugiendos; tum etiam atque etiam admoneo, nequid lucubrationum tuarum temere in vulgus depromas, nam est quidem ad vituperandum pervigil et admodum severus censor vulgus. (5) In primisque metue ipsum me ad quem plus accessit auctoritatis, quod palam omnibus detraxerim, quam si perquam multos collaudassem.

* * *

PUPILLUS

(1) Quod aiunt, rectis viris fortunam semper esse adversam, id sane in Philoponio minime obscure patuit. (2) Nam is relictus puer, patre defuncto, sine ullis parentibus, proscriptus a patria coniunctissimisque ab affinibus non modo bonis omnibus paternis spoliatus, sed etiam a domestica suorum familiaritate exclusus atque omnino ita abiectus fuit, ut apud extraneos sibi esset mendicandum. (3) Erat istiusmodi fortuna adolescenti gravis quidem, sed illud longe gravius, quod impiissimi adolescentis affines summopere elaborabant, ne adolescens Philoponius in his studiis litterarum posset prosequi, quibus non mediocri cum expectatione civium et litteratorum omnium proficiebat. (4) Ferebat tamen iniquam sortem atque in ea re affinium suorum iniurias animo, ut poterat, equo; famamque cuiusque, quoad in se esset, apud omnes dictis factisque tuebatur, veluti qui in ea re paupertatem suam leviolem quam suorum ignominiam duceret. (5) Sed cum illi quidem improbi ita se in adolescentem gererent, ut iam tum apud omnes eorum impietas esset et nota et plurimum detestanda, plerique viri optimi humanitatis officio commoti ad

Testes: O, P

4 iniquam] unquam *O*, nunquam *P*, *em. Mancini*

(2) LEPIDO. Salve, maestro dei letterati. Ero occupato tra i miei libri, cercando di procurarmi un po' di fama con le lettere.

(3) LIBRIPETA. Ah ah ah! mi fai ridere! E tu ci spera in questa terra di Toscana, una terra interamente avvolta nelle nebbie di una totale ignoranza, una terra la cui linfa è completamente consumata dal ribollire dell'ambizione e della cupidigia, una terra i cui abitanti sono ogni giorno di più preda dell'assalto dell'invidia, una terra infine in cui prospera la pestifera semenza dei detrattori? (4) Lavori a ufo. Secondo me invece di sprecare in questo modo le tue veglie notturne, faresti meglio a dormire o addirittura a lasciar perdere del tutto codeste tue occupazioni inutili e vuote; e anche ti esorto a non presentare avventatamente al pubblico qualche prodotto delle tue elucubrazioni, perché il pubblico è un censore assai severo e sempre pronto a criticare. (5) E incomincia con lo stare attento proprio a me, che ho acquistato più prestigio per aver stroncato apertamente tutti, di quanto ne avrei acquistato se avessi coperto di lodi anche molti.

* * *

L'ORFANO

(1) La vicenda di Filoponio è senza dubbio un esempio chiarissimo del detto che la fortuna è sempre avversa ai giusti. (2) Infatti, alla morte del padre questo giovane, rimasto senza genitori, fu bandito dalla patria e non solo fu spogliato dai parenti, pur strettissimi, di tutti i beni paterni, ma fu anche escluso dalla loro vita e a tal punto abbandonato da dover mendicare presso gente estranea. (3) Per il giovane una tale condizione era certamente penosa, ma ancor più penoso era il fatto che i suoi spietati parenti facevano di tutto perché il giovane Filoponio non potesse proseguire nei suoi studi, nei quali otteneva risultati che facevano ben sperare i suoi concittadini e tutti i letterati. (4) Egli tuttavia sopportava con animo per quanto poteva saldo la sua ingiusta sorte e le offese a tale riguardo dei suoi parenti; difendeva con tutti la reputazione di ciascuno di loro, con le parole e con i fatti, come pensando che, in quel caso, la sua povertà era più tollerabile del disonore dei suoi. (5) Ma, poiché il comportamento di quei malvagi contro il giovane era tale che ormai la loro insensibilità era nota a tutti e assai biasimata, un discreto numero di cittadini in vista, spinti da un dovere di umanità, si recarono dai parenti di Filoponio; ricordarono loro l'intima amicizia che li aveva legati ai genitori del giovane e enumerarono i molti e grandi meriti del defunto nei confronti di tutti i parenti; (6) lodarono la virtù del giovane Filoponio, il suo ingegno e la

affines Philoponii accessere, familiaritatem amicitiamque, qua cum parentibus adolescentis coniuncti fuerint, edocuere grandiaque ac multa defuncti merita in omnes propinquos connumeravere; (6) adolescentis Philoponii virtutem, ingenium atque industriam approbavere; (7) iura sanguinis, iura pietatis atque officii expostulavere; (8) impietatem multis modis vituperavere, atque denique omnibus argumentis multisque precibus conati sunt istos ipsos improbos affines in Philoponium reddere mitiores. (9) Illi vero nullam impietatis suae in adolescentem criminationem nullamve culpam reiciebant ac ne<c> contra bonorum expostulationes digna excusatione ulla utebantur, qua commodis et laudibus adolescentis favori non oportere quispiam memor humanitatis assentiatur, sed inepti illud aiebant: (10) non esse non odiosum eum, qui sese ob meritum litterarum ditioribus preferri cuperet; in reliquis vero rebus se satis quidnam conducat familie non nescire, in qua quidem familia bene morata et bene instituta ab exter<n>is consilia fuisse nunquam assumenda gloriabantur. (11) Atque, quod magis odisse possis, duri affines et domesticos suorum laudis usque adeo invidiosos prebuere se, ut ad iniuriam hanc indignam quoque crudelitatem adicerent: (12) siquidem ob labores studiorum gravi valitudine affectum adolescentem ab omnibus esse desertum voluere, nullam neque opem egroti neque pietatem languenti prebendo. (13) Quod quidem indignissimum facinus forte accidisset, ni honestissimi aliqui viri, qui Philoponii moribus et ingenio delectabantur, commendatum sibi hunc ipsum miserandum adolescentem habuissent. (14) Ducti idcirco pietate extranei homines egrotum desertum a suis consolatum accessere. (15) Itaque per eos medici adducuntur, hortantur iacentem afflictoque animo levant, dictis bene sperandum suadent, affines denique olim minus duros futuros pollicentur, quandoquidem et virtutem nosse ac diligere et improbitatem odisse suam ceperint; (16) postremo superos nunquam esse non iustos et piissimos edicunt, easque ob res pronosticantur futurum ut Philoponium sui omnes affines ve-reantur.

(17) Ac Philoponius egrotans, desertus, egenus, miser adolescens sibi iam pridem induxerat animo haec omnia fortiter perpeti ipsamque fortunam patientia, hominum vero nequitiam virtute et animi viribus bene merendo superare ac vincere instituerat. (18) Quam rem dum pro virili ita ageret, mala tamen valitudo atque egestas in dies supra vires urgebant, ut iam pro veteri proverbio in furorem verti patientia ceperit. (19) Itaque tantis calamitatibus

9 ne<c>] ne *OP, em. Mancini* 10 exter<n>is] exteris *OP, em. Cardini*

sua operosità; (7) fecero appello ai diritti del sangue, della pietà e del dovere; (8) biasimarono in tutti i modi la loro mancanza di pietà, insomma tentarono con tutti gli argomenti possibili e con molte preghiere di rendere più miti verso Filoponio quei suoi spietati parenti. (9) Ma quelli non si curavano di respingere l'accusa di insensibilità nei confronti del giovane, o di discolparsi e, contro gli argomenti di quella brava gente, non opponevano nessun argomento con cui una persona dotata di un minimo di umanità potesse ragionevolmente sostenere che quel giovane non meritava di essere lodato e aiutato; (10) quelli sciocchi invece dicevano che uno che desiderava per i suoi meriti letterari di essere considerato più di chi era ricco, non poteva non essere odioso e che, quanto al resto, ne sapevano abbastanza su come gestire gli interessi della loro famiglia, una famiglia ben salda e onorata, il cui vanto era di non aver mai avuto bisogno di seguire i consigli degli estranei. (11) Cosa ancora più insopportabile, i suoi parenti si mostrarono talmente insensibili e invidiosi dell'ammirazione di cui in casa il giovane godeva, che a questa ingiustizia aggiunsero anche un infame atto di crudeltà: (12) infatti, quando il giovane, a causa delle fatiche dello studio, fu colpito da una grave infermità, vollero che fosse abbandonato da tutti e non offrirono né aiuto all'ammalato né pietà al sofferente. (13) E questo crimine vergognoso forse si sarebbe compiuto, se alcune degnissime persone, che ammiravano l'ingegno e i costumi di Filoponio, non si fossero prese a cuore quel giovane infelice. (14) Così dunque degli estranei, spinti dalla pietà, si recarono a dare conforto all'ammalato, abbandonato dai suoi. (15) Fanno venire dei medici, incoraggiano il malato, alleviano il suo animo afflitto, lo convincono con le loro parole a ben sperare, gli assicurano insomma che alla fine i suoi parenti sarebbero stati meno duri con lui, in quanto avrebbero incominciato a conoscere e apprezzare la sua virtù e ad odiare la propria malvagità; (16) alla fine gli fanno notare che gli dèi non sono mai meno che giusti e buoni, e che, per questo motivo, essi prevedono che verrà un momento in cui tutti i suoi parenti proveranno rispetto per Filoponio.

(17) Filoponio, questo giovane sofferente, abbandonato, bisognoso e infelice, già da tempo si era risolto a sopportare tutto ciò con coraggio e aveva deciso di superare e vincere dignitosamente la sorte con la pazienza, e la malvagità umana con la virtù e la forza d'animo. (18) Mentre affrontava così, da uomo, la situazione, la sua cattiva salute e il bisogno lo incalzavano ogni giorno di più, al di là delle sue forze, al punto che, come dice un vecchio proverbio, la sua pazienza aveva incominciato a mutarsi in rabbia. (19) E dunque il giovane, spinto e fiaccato da tante sventure, con l'animo infiammato d'ira e di

INTERCENALIMUM LIBER I

actus ac devictus adolescens, incenso animo indignatione et iracundia, his verbis inquit: (20) «Quid ego superos in me fore propitios sperem, qui quidem me re ipsa sentio egregie esse perpetuam ad miseriam natum? (21) Si quidem superi iusti sunt, quid tantam erga me impietatem inultam sinunt? (22) si piissimi, cur tam longum nostras iustissimas preces aspernantur? (23) Quid, si peterem quotidianas M. Antonii epulas, aut Dionisii nonaginta dierum potationes, aut Vitellii nonaginta et novem milium piscium septemque milium avium expositas cenas, aut cultissimam illam Cimonis familiam, aut bi<s non in>du<t>as Neronis vestes, aut si denique regum Indorum delicias peterem? (24) Quid, si Crassi divitias, aut estivas hibernasque Luculli edes cenaculave illa distincta impensis, aut Alexandrinas quadringentorum milium librorum bibliothecas, aut Darii opes et cristallum exposcerem? (25) Quid, si Lucii Dentati hominis invictissimi coronas Marcique Servilii consularis tris et viginti trucidato hoste victorias, aut Babilonum, Macedonum, Cesarumve gloriam bellorum et imperia cuperem? (26) Quid, si Ventidii Bassi fortunam, aut tonstrini Argimenis in Gangaridas ad Gangem felices amores optarem? (27) Quid, si navem Persei sexdecim remorum ordinibus, aut Marcelli symphoniam ad Syracusas, aut in Actalum trium milium et quadringentorum navium classem? (28) Quid, si reliqua innumerabilia eiusmodi conarer que vos, o superi, mortalibus non denegastis? (29) Ea quidem mihi haud animo sunt; minima atque sane, ut arbitror, iustissima a vobis deprecor, superi; unum hoc tandem, ut liceat studiis bonis prosequi, amicos non malos acquirere affinesque non pessimos perferre; aut saltem, ne nobis perpetuo sit pro victu mendicandum; demum liceat ipsi mihi honeste vivere. (30) Verum quid ago, infelix? Non cesso meis lachrimis deos lacessere. Orabo quidem que probe audient. (31) Obsecro, piissimi superi, ne quis posthac pupillus commodiorem sibi, quam ipse pertulerim, fortunam obtigisse gaudeat, nullam pupilli apud suos cives humanitatem inveniant, nullam inter suos affines pietatem comperiant, nullam apud coniunctissimos fidem sentiant, nullam apud fratres caritatem reperiant; sed contra adsint pupillis omnia plena odii, insidiarum, inimicitiarum, calamitatum et miserie».

(32) Tum amici, cum satis egrotum consolassent, discedentes aiebant: «O miserande adolescens qui, dum optima secutus sis, iniquissimam fortunam subivisti, utinam equas, optimas preces tuas superi audissent, ut hanc execrationem fortassis non negligent!».

23 bi<s non in>du<t>as] biduas *OP, em. Cardini*

sdegno, parlò così: (20) «Perché dovrei sperare nella benevolenza degli dèi, io, che sento perfettamente, e proprio in base alla mia situazione, di essere nato e destinato ad una perenne infelicità? (21) Se gli dèi sono giusti, perché lasciano che una tale malvagità nei miei confronti resti invendicata? (22) se sono così misericordiosi, perché continuano a disprezzare le mie preghiere, del tutto legittime? (23) E allora, se chiedessi i banchetti quotidiani di Marco Antonio, oppure i novanta giorni di bevute di Dionisio, o i novantanovemila pesci e i settemila uccelli imbanditi a Vitellio, o il famoso e elegantissimo corteggio di Cimone, o le vesti mai indossate due volte di Nerone, o se, infine, chiedessi le raffinatezze dei re Indiani? (24) E se chiedessi le ricchezze di Crasso, le residenze estive e invernali di Lucullo, o le sue sale celebri per lo sfarzo, o la biblioteca di Alessandria, con i suoi quattrocentomila volumi, o le preziose suppellettili di Dario? (25) E se bramassi le corone del sempre invitto Dentato e le ventitré vittorie del console Marco Servilio, ottenute massacrando il nemico, o la gloria bellica e gli imperi dei Babilonesi, dei Macedoni, dei Cesari? (26) Che dire se desiderassi la fortuna di Ventidio Basso o gli amori fortunati del barbiere Argimene tra i Gangaridi presso il Gange? (27) E se desiderassi la nave di Perseo, con i suoi sedici ordini di rematori, o l'orchestra di Marcello a Siracusa, o la flotta di tremilaquattrocento navi contro Attalo? (28) E se aspirassi a tutte le altre innumerevoli cose di tal genere, che voi, dèi, non avete negato del tutto ai mortali? (29) Ma queste cose non mi interessano; io vi chiedo, dèi del cielo, cose modestissime e, come credo, giustissime: in sostanza chiedo solo questo, di poter continuare nei miei studi onorati, di potermi procacciare amicizie non insincere, di avere a che fare con parenti non completamente malvagi, o almeno di non dover mendicare in eterno per un boccone; insomma di poter vivere in modo onorevole. (30) Ma che faccio, me infelice? Non la smetto di importunare gli dèi con le mie lacrime. Chiederò dunque qualcosa che ascolteranno volentieri. (31) Vi supplico, misericordiosissimi dèi, fate che d'ora in poi nessun orfano possa godere di una sorte migliore di quella che ho subito io; fate che gli orfani non trovino nessuna umanità nei loro concittadini, nessuna pietà nei loro parenti, nessuna lealtà negli amici più cari, nessun affetto nei fratelli, ma che, al contrario, tutto sia per gli orfani pieno di odio, inganni, inimicizie, disgrazie e tormenti».

(32) Allora gli amici, dopo aver confortato un poco l'ammalato, andandosene dicevano: «Che giovane degno di compassione, tu che, nonostante il tuo ottimo sentire, hai subito una sorte tanto ingiusta; oh se gli dèi del cielo avessero ascoltato le tue nobilissime preghiere, come forse ora non disdegnerebbero questa tua maledizione!».

INTERCENALIUM LIBER I

RELIGIO

(1) LIBRIPETA. Hec mihi ficus religiosa profecto et piissima videtur, quod in hac, veluti in illa celebri ac notissima Timonis ficu, complures homines erumnas vite suspendio posuere. – Sed eccum Lepidum, quem dudum expectavi.

(2) LEPIDUS. Salve, Libripeta! Mene fortassis sacrificium diutius in templo detinuit quam voluisses?

(3) LIBRIPETA. Sane diutius. Verum tu quidem quid habuisti commercii cum diis, ut isthic sermones tam longos ageres?

(4) LEPIDUS. Num dedecet deos pie colere atque precari, ut votis nostris faveant?

(5) LIBRIPETA. Scilicet isthic sub tectis, ubi vulgus ille sacerdotum latrat, belle te superi audiunt!

(6) LEPIDUS. An tu ignoras omnia plena esse deorum?

(7) LIBRIPETA. Ergo et hic sub hac ficu apte id ipsum poteras, quod in templo superstitiosa quadam imperitorum consuetudine effecisti. (8) Verum tu dic, queso: tuamne pictos apud deos orabas causam, an interpres aliorum exstitisti?

(9) LEPIDUS. Quid ita rogas?

LIBRIPETA. Namque arrogantie ascriberem, ubi te ita superis gratum pre aliis putares, ut magis quam eorum, qui ope indigeant, verbis moverentur tuis. (10) Ceterum sic censeo: qui ad deos exorandos adeunt, omnes id in primis rogare, ut presentia futurave bona dedant serventque, mala vero tollant atque propulsent. Tu adeo quid hic ais?

LEPIDUS. Isthec eadem mihi sententia est.

(11) LIBRIPETA. O igitur ineptissimi! Deos eo pacto vultis satellites atque predones vestros esse, siquidem nulla queant vobis bona accedere que non tum aliis possidentibus erepta sint. (12) Quem mihi dabis vilissimum servum cui, ut istiusmodi scelus agat, honeste imperes? Quis usque adeo insolens suis perditis sicariis iubeat ut aliorum preda se locupletem reddant?

(13) LEPIDUS. Scio quid hic dixeris. Non predones quidem, verum, ut operarii essent, rogavi. Nam petii darent operam ut mihi in hortulo caules excrecerent aurei.

(14) LIBRIPETA. Quod si sapiunt, dii odere hanc vestram procacitatem.

Testes: O, P.

1 Timonis] Cimonis *OP*, *em. Trenti*, Libripeta 13 Lepidus] *om. OP (sed in O manus altera add. in mg.)* 14 Libripeta] *om. OP (sed in O manus altera add. in interl.)*

LA RELIGIONE

(1) LIBRIPETA. Questo fico mi sembra davvero devoto e pio, perché, proprio come sul celebre e notissimo fico di Timone, parecchi uomini posero fine alle tribolazioni della vita impiccandovisi. Ma ecco Lepido, che aspettavo da un pezzo.

(2) LEPIDO. Salve Libripeta! Il rito mi ha trattenuto nel tempio forse più di quanto avresti voluto?

(3) LIBRIPETA. Di sicuro troppo. Ma tu che affari avevi con gli dèi, da stare lì a chiacchierare così tanto con loro?

(4) LEPIDO. Forse che è disdicevole venerare e pregare gli dèi perché assecondino i nostri voti?

(5) LIBRIPETA. Sicuramente gli dèi ti odono proprio bene sotto codesto tetto, dove latra la folla dei sacerdoti!

(6) LEPIDO. O non lo sai che gli dèi sono dappertutto?

(7) LIBRIPETA. Allora, quello che hai fatto seguendo l'abitudine superstiziosa di qualche ignorante potevi farlo comodamente anche qui, sotto questo fico. (8) Ma dimmi, ti prego: tu, davanti a quegli dèi dipinti, parlavi per te o facevi l'interprete per conto di altri?

(9) LEPIDO. Perché mi chiedi questo?

LIBRIPETA. Perché mi sembrerebbe da presuntuosi che tu ti ritenessi talmente più degli altri gradito agli dèi da pensare che si commuoverebbero di più alle tue parole che non a quelle dei diretti interessati. (10) Quanto al resto, io la penso così: quelli che si rivolgono supplici agli dèi chiedono soprattutto questo, che gli dèi concedano e conservino i loro beni presenti e futuri e che invece eliminino e tengano lontani i mali. Tu che mi dici a questo proposito?

LEPIDO. Anch'io la penso a codesto modo.

(11) LIBRIPETA. Come siete sciocchi! In questo modo voi pretendete che gli dèi siano al vostro servizio e rubino per voi, dal momento che non possono dare dei beni a voi senza strapparli a chi li aveva prima. (12) A quale servo, anche il più vile, comanderesti in tutta onestà di compiere un tale misfatto? Chi sarebbe a tal punto sfrontato da ordinare ai suoi sciagurati sicari di farlo ricco rubando agli altri?

(13) LEPIDO. So cosa intendi dire. Io però non ho chiesto agli dèi di rubare, ma di lavorare per noi, infatti ho chiesto di farmi crescere nell'orto degli ottimi cavoli.

(14) LIBRIPETA. Ma gli dèi, nella loro saggezza, odiano codesta vostra impudenza.

INTERCENALIMUM LIBER I

LEPIDUS. An tu, Libripeta, negabis deorum ope genus humanum in rebus adversis plurimum iuari?

(15) LIBRIPETA. An tu negabis, Lepide, homines ipsos causam esse omnium malorum quibus vexentur? Conscende modo hanc ficum et te huic ramo suspende; dehinc deos ipsos ora ut auxilium prestant! Tu ni te ipsum multis vigiliis lectitans conficeres, Lepide, haud palleres minimeque esses crudus. (16) Mala que ferunt homines, eadem ipsi sponte subiere. Nullos, mihi crede, ad tempestatem levandam naute, nisi mari et fluctibus confiderent, uspiam deos orassent. (17) Sed ita consuevere: postquam sua ineptia et stultitia evenit ut gravissimis malis premantur, illico ad deos tendunt; qua quidem in re, dum velint deos prohibere que ipsi occeperint, mihi tum non rogare, sed certamen atque contentionem inire videntur. (18) Atque si tu causas malorum fugies, nunquam ullos ad malum abs te auferendum deos desiderabis; vel si homines hominibus nocuos esse censeas, non deos defensores orare, sed vel magis homines ipsos placare opus est. (19) Quod si tandem ipsi dii causa malorum sunt, eos velim scias a sua vetere consuetudine tuis precibus minime degenerare. Vetustum quidem est homines malis obrui. (20) At vero aut fatum aut fors aut tempus efficit ut malis angamur, procul dubio non invitis diis eadem suo libere utentur officio vestrasque, o religiosi, ieiunas preces aspernabuntur. (21) Preterea an tu deos nobis homunculis persimiles arbitraris, ut veluti imprudentes atque incauti homines ex tempore consilium capent atque item extemplo pristina consilia mutant? Profecto in tanta rerum administratione nihil esset diis laboriosius. (22) Audio ab his qui litteras profitentur, deos ordine pene eterno orbem agere. Que quidem res dum ita sit, insani vos quidem longe deliratis, si existimatis deos ab incepto et pristino cursu rerum vestris verbis aut persuasionibus ad novas alias res agendas animum aut operam divertere. (23) Adde quod esset genus quoddam servitutis abiectissimum, si dii ipsi pro vestra expectatione atque voluntate sua instituta deserent. (24) Demum et meminisse oportet diis sat esse operis sole lunaque ac deinde ceteris omnibus stellis per magnum ethera agendis. (25) Tum et mari montes aquarum a diis volvi, ventos et fulgura demitti infinitaque eiusmodi terribilia curari a diis vestri religiosi palam affirmant, ut sane rebus tantis occupati dii ad infinita inaniaque ac penitus inepta hominum vota auscultanda minime vacent. (26) Quod si minimis quoque rebus intenti sunt, habent illi quidem cicadas et grillos quorum purissimas voces audiant liben-

16 orassent] nossent *OP*, *em. Cardini* 20 eadem] iidem *P* (idem *O*: prior scriptio auctoris), *em. Cardini* 20 utentur] utuntur *P* (utetur *O*: prior scriptio auctoris), *em. Cardini*

LEPIDO. E tu, Libripeta, hai forse intenzione di negare che, nelle avversità, il genere umano conta moltissimo sull'aiuto degli dèi?

(15) LIBRIPETA. E tu, Lepido, hai forse intenzione di negare che sono proprio gli uomini la causa di tutti i loro mali? Sali su questo fico e impiccati a questo ramo; e poi prega gli dèi di aiutarti! Tu, Lepido, se non ti sfinissi notti intere a leggere, non saresti così pallido e così sofferente. (16) I mali che gli uomini si trovano ad affrontare sono loro stessi a procurarseli. Credimi, se i naviganti non andassero per mare affidandosi ai flutti, non dovrebbero mai rivolgersi agli dèi per placare una tempesta. (17) Ma sono abituati così: quando capita loro di trovarsi in gravi difficoltà a causa della loro inettitudine e della loro stupidità, ecco che si rivolgono agli dèi; e questo, il volere cioè che gli dèi stornino da loro i mali che si sono cercati da soli, non mi pare pregare ma aprire con loro una competizione, un conflitto. (18) Se eviterai la causa del malanno, mai, in nessuna circostanza, avrai bisogno che qualche dio te lo tolga; e se pensi che siano gli uomini a nuocere agli altri uomini, allora non occorre implorare l'aiuto degli dèi, ma piuttosto cercare appunto di ammansire quegli uomini. (19) Se poi sono proprio gli dèi la causa dei nostri mali, è bene che tu sappia che non è con le preghiere che cambieranno le loro vecchie abitudini. Che gli uomini sono sommersi dai mali è cosa risaputa. (20) Ma, se i nostri mali dipendono da qualcos'altro, o dal fato, o dalla sorte, o dal momento, è fuor di dubbio che costoro adempieranno senza vincoli al loro ufficio con il consenso degli dèi e non terranno conto delle vostre meschine preghiere, cari i miei devoti. (21) E poi, credi forse che gli dèi siano talmente simili a noi omuncoli da prendere a un dato momento una decisione e poi, altrettanto improvvisamente, cambiarla, come facciamo noi uomini, poco saggi e incauti? Di sicuro in una così complessa organizzazione dell'universo non ci sarebbe nulla di più faticoso per gli dèi. (22) Sento dire, da chi ha a che fare con le lettere, che gli dèi governano il mondo secondo un ordine eterno. Se è così, voi delirate davvero come pazzi, se pensate che essi si facciano convincere dalle vostre parole o dalle vostre convinzioni a distogliere la loro attenzione e la loro opera dal primitivo progetto di organizzazione degli eventi, per passare a cose nuove e diverse. (23) Aggiungi che sarebbe davvero il peggior tipo di schiavitù se quegli stessi dèi abbandonassero i loro piani in base alle vostre aspettative e ai vostri desideri. (24) Occorre anche rammentare, infine, che gli dèi hanno già il loro daffare a guidare per l'immenso etere il sole, la luna e tutte le altre stelle. (25) I vostri sacerdoti poi sostengono pubblicamente che sono gli dèi ad agitare le montagne d'acqua del mare, a mandar giù i venti e i fulmini, ad occuparsi di un'infinita serie di analoghi terrificanti fenomeni, al punto che, occupati in tali attività, non hanno assolutamente tempo per ascoltare gli infiniti, inconsistenti e del tutto inopportuni voti degli uomini. (26) E se si dedicano a cose anche minutissime,

INTERCENALIUM LIBER I

tius quam hominum impurissimorum expostulationes atque ineptias. (27) Tum sic habeto, deos non aliis quam improborum precibus obtundi. Nam bonis quidem que habent probi plane contenti sunt malisque succumbunt nunquam, improbis vero neque bonis exposcendis neque malis ferendis ulla ratio aut modus inest.

(28) LEPIDUS. Que abs te dicta sunt, Libripeta, in disputationis locum ita accipio, ut apud me tamen semper hec mens et opinio sit de diis, ut censeam preces bonorum et vota superis esse non ingrata. (29) Tum ita semper apud me erit persuasum pleraque emerita mala pietate deorum vitari eosque ipsos deos in bene merentes esse quam beneficos. Vale.

VIRTUS

(1) MERCURIUS. Virtus dea per epistolas oravit modo ad se huc ut exirem. Accedo ut percuncter quidnam me velit. Illico ad Iovem redibo.

(2) VIRTUS. Salve, Mercuri. Ago tibi gratias, quandoquidem tua pietas in me atque benignitas efficit ut non penitus despecta ab omni cetu deorum sim.

(3) MERCURIUS. Expecto quid narres. Tu modo perbreves narrationes facito: nam edixit ut confestim ad se redirem Iuppiter.

(4) VIRTUS. Etiamne tecum nobis non licebit nostras erumnas exponere? Quos igitur ultores in me iniuriarum habebis si non modo apud ipsum maximum Iovem verum et apud te, quem semper in fratris amantissimi locum habui, condolendi facultas negatur? (5) O me idcirco miseram! ad quos confugiam? unde auxilium petam? Me quidem, dum ita despiciar, malo truncum esse aliquod quam deam.

MERCURIUS. Tandem recita, dum prebeo operam.

(6) VIRTUS. Recito. Viden quam sim nuda et fedas? Hoc ita ut sim, effecit Fortune dee impietas atque iniuria. (7) Aderam sane ornata apud Elisios campos inter veteres meos amicos media Platonem, Socratem, Demosthenem, Ciceronem, Archimedes, Policlitem, Praxitelem et huiusmodi doctos, qui me, dum vitam agebant, piissime atque religiosissime coluere. (8) Interea loci, dum iam non pauci ad nos salutatum advolassent, e vestigio Fortuna dea insolens, audax, temulenta, procax, maxima armatorum turba consepta atque stipata, properans ad nos iactabunda: «Eu, inquit, plebea, tunc maioribus diis adventantibus non ultro cedis?». (9) Doluit iniuriam nobis immeritis eo pacto fieri, ac nonnihil

Testes: O, P.

hanno pur sempre a disposizione i grilli e le cicale, le cui incorruttissime voci ascolterebbero molto più volentieri che non le sciocche richieste di uomini corrotti. (27) Sta' certo di questo: sono gli uomini disonesti, e non altri, ad importunare gli dèi con le loro richieste. Infatti quelli onesti si contentano del bene che hanno e non soccombono mai al male, invece i disonesti non sanno regolarsi in alcun modo, né nel chiedere il bene né nel sopportare il male.

(28) LEPIDO. I tuoi discorsi, Libripeta, li considero alla stregua di discussioni accademiche, tanto è vero che, sugli dèi, continuo a pensarla come prima, e cioè che le preghiere e i voti dei buoni non siano loro sgraditi. (29) Io resterò sempre convinto che si possano evitare gran parte delle disgrazie, pur meritate, grazie alla benevolenza degli dèi, e che quegli stessi dèi siano più che generosi con chi è meritevole. Stammi bene.

VIRTÙ

(1) MERCURIO. La dea Virtù mi ha scritto di venire qui da lei, ora. La raggiungo per chiederle perché mai mi vuole. Così poi tornerò subito da Giove.

(2) VIRTÙ. Salve, Mercurio. Ti ringrazio, perché la tua compassione e la tua cortesia verso di me mi fanno sentire non completamente disprezzata dall'intero consorzio divino.

(3) MERCURIO. Sentiamo cosa vuoi. Però sii brevissima, perché Giove mi ha ordinato di tornare subito da lui.

(4) VIRTÙ. Non mi sarà concesso neppure con te di esporre le mie tribolazioni? Chi vendicherà le mie offese, se mi è negata la facoltà di lamentarmi, e non solo con il sommo Giove ma anche con te, che ho sempre considerato un carissimo fratello? (5) O me infelice dunque! Da chi mi rifugerò? Dove chiederò aiuto? Certo, se devo essere disprezzata così, preferisco essere un pezzo di legno anziché una dea.

MERCURIO. Via, visto che sono qui ad ascoltarti, parla.

(6) VIRTÙ. Parlo. Lo vedi come sono nuda e sporca? A ridurmi così è stata l'ingiusta empietà della dea Fortuna. (7) Me ne stavo, onorata come di dovere, nei campi Elisi, in mezzo ai miei vecchi amici, Platone, Socrate, Demostene, Cicerone, Archimede, Policlite, Prassitele e altri dotti del genere, che, mentre erano in vita, mi veneravano con il massimo della devozione. (8) Nel frattempo, quando già molti erano accorsi a renderci omaggio, ecco che arriva la dea Fortuna, insolente, audace, ebbra, sfrontata, circondata e scortata da una gran folla di armati, che mi fa, piena di boria: «Benissimo, plebea, quando gli dèi maggiori si avvicinano, tu non cedi spontaneamente il passo?». (9) Non mi meritavo quell'offesa,

ira concita inquam: «Neque tu, maxima dea, his verbis me plebeam efficies, neque, si maioribus cedendum est, tibi turpiter cedendum censeo». (10) Illa vero illico in convitium sese effert advorsum. Pretereo hic quas contumelias in me primum, dum hec inter nos geruntur, effuderit. (11) Idcirco Plato philosophus contra nonnulla de deorum officio cepit disputare. At illa excandescens: «Apage te hinc, verbose, inquit, non enim decet hic servos deorum causam suscipere». (12) Ceperat et Cicero orator plura velle suadere. At ex turba armatorum erupit Marcus Antonius prepotens, latera illa sua digladiatoria ostentans, gravissimumque pugnum in os Ciceronis infregit. (13) Hinc ceteri amici mei percussi metu, fuga sibi propere consuluerunt. Neque enim Polyclethus peniculo, aut Phidias scalpro, aut Archimedes horoscopo, aut reliqui inermes adversus audacissimos armatos, eosdemque predis atque homicidiis suetos, belle ad sese tuendos valebant. (14) Ergo me infelicissimam, ab ipsis diis omnibus qui aderant atque ab hominibus desertam, pugnis et calcibus totam contrivere vestesque meas diripere, in lutum prostratam reliquere; demum abiire ovantes. (15) Ego vero ita confecta, cum primum licuit, conscendi huc ut Iovem optimum maximum his de rebus facerem certiore. (16) Iam quidem mihi, ut intromittar, expectanti mensis elapsus est; dumque, ut id ipsum impetrem, omnes deos exeuntes ac redeuntes precor, novas tamen semper aliquas excusationes audio: aut enim deos aiunt vacare ut in tempore cucurbite florescant, aut curare ut papilionibus ale perpulchre picte adsint. (17) Quid igitur? Ne vero alii sempiternae habebunt negotii, quo nos exclusas teneant ac flocci pendant? Cucurbite amodo florere, papiliones lautissimi pervolant, tum et villicus dudum suscepit curam ne cucurbite siti pereant: nos tamen neque diis neque hominibus commendate aut cordi sumus. (18) Has ob res te iterum atque iterum precor obtestorque, Mercuri, quo semper apud deos ipsos interpres omnium exstitisti, eo et causam hanc meam iustissimam atque piissimam suscipias. (19) Ad te confugio, te supplex oro, in te omnis mea sita est spes atque expectatio. Da, queso, operam ne, dum a vobis excludor, ipsis quoque mortalibus sim ludibrio: non erit quidem decus deorum ordini, ubi homunculi me tametsi infimam dearum fortassis flocci pendant.

(20) MERCURIUS. Audivi, dolet. Verum pro veteri nostra amicitia unum admonedo: duram nimis atque difficilem causam te adversus Fortunam suscepisse. (21) Nam et Iuppiter ipse, ut ceteros deos omittam, cum se ob accepta beneficia nimium debere Fortune censeat, tum eius illius vires atque potentiam mirum in modum veretur. Fortuna enim ad celos diis ascensum prestitit atque,

18 omnium] hominum *OP, em. Cardini*

fatta in quel modo, e ne fui ferita; alquanto arrabbiata le dico: «Tu, dea maggiore, non mi farai diventare plebea con queste tue parole e, se è vero che bisogna cedere il passo ai maggiori, non penso proprio di doverlo, con mia vergogna, cedere a te». (10) Lei mi urla contro, e qui sorvolo sugli insulti che mi rovesciò addosso durante questo primo scontro. (11) A quel punto Platone, il filosofo, cominciò ad obiettare, disquisendo sui doveri degli dèi, ma quella, dando in escandescenze: «Levati di torno, chiacchierone, non va bene che dei servi si assumano la difesa degli dèi». (12) Anche Cicerone, l'oratore, aveva incominciato a dire qualcosa, ma dalla folla degli armati si slanciò fuori arrogante Marco Antonio, ostentando quel suo torace da gladiatore, e colpì in faccia Cicerone con un violentissimo pugno. (13) Allora tutti gli altri miei amici, presi dallo spavento, pensarono bene di darsi alla fuga. Infatti né Policleteo con il suo pennello, né Fidia con il suo scalpello, né Archimede con il suo oroscopo, né gli altri, inermi di fronte a gente armata, sfrontatissima e, per giunta, abituata a predare e uccidere, erano in grado di difendersi decentemente. (14) O me infelicissima, abbandonata da tutti gli dèi presenti e dagli uomini, gli armati mi pestarono tutta con pugni e calci, mi strapparono le vesti, mi lasciarono stesa nel fango e alla fine se ne andarono esultanti. (15) E io, ridotta così, non appena ho potuto, sono venuta qui per informare del fatto Giove ottimo massimo. (16) Ma ormai è un mese che aspetto di essere introdotta e, mentre per riuscirci prego tutti gli dèi che entrano e escono, sento sempre da loro qualche scusa nuova; ora dicono che gli dèi si stanno dedicando a far fiorire le zucche al tempo giusto, ora che stanno provvedendo a rendere variopinte le ali delle farfalle. (17) E dunque? Per escludermi e considerarmi uno zero assoluto, sicuramente avranno sempre qualche altra cosa da fare. Le zucche sono completamente fiorite, le farfalle volano splendide, e anche il contadino si è già assunto il compito di non far morire di sete le zucche: io invece non sono gradita e non sto a cuore a nessuno, nè agli dèi nè agli uomini. (18) Per questo motivo, Mercurio, visto che sei sempre stato il messaggero di tutti presso gli dèi, più e più volte ti prego e ti supplico di perorare anche la mia causa, che è quanto mai giusta e sacrosanta. (19) Presso di te cerco rifugio, te supplico prego, in te ho riposto ogni mia speranza e aspettativa. Fai in modo, ti prego, visto che sono rifiutata da voi, che anche i mortali non si facciano beffe di me. Infatti, per quanto io possa essere l'ultima delle dee, non sarà certo decoroso per il consesso divino che anche gli omuncoli mi considerino zero.

(20) MERCURIO. Capisco, e mi dispiace. Ma, in nome della nostra vecchia amicizia, ti dico solo questo: la causa che hai intrapreso contro Fortuna è troppo dura e difficile. (21) Infatti Giove stesso, per non parlare degli altri dèi, da una parte sa di dovere molto a Fortuna per i benefici ricevuti, e dall'altra ha davvero un sacro terrore della sua forza e del suo potere. È Fortuna infatti che ha aperto

INTERCENALIMUM LIBER I

ubi velit, valens sua armorum manu eosdem ipsos deos eiiciet. (22) Qua de re, si sapis, inter deos plebeos ignota, quoad Fortune in te odium extinctum sit, latitabis.

VIRTUS. Eternum latitandum est. Ego et nuda et despecta excludor.

FATUM ET FORTUNA

(1) ***. Isthanc sententiam tuam approbo, philosophe: mentes hominum plerumque inter dormiendum plane esse solutas atque liberas. Sed in primis abs te vehementer cupio illud de fato et fortuna pulcherrimum audire, quod te in somniis aiebas didicisse. (2) Age, queso, dum ambo sumus otiosi, recita, ut congratuler tibi quod, tam amplissima in re, plura dormiens quam nos alii vigilantes perspexeris.

(3) PHILOSOPHUS. Itane cupis, amicissime? Gero tibi morem. Audies quidem rem dignam memoratu. Narro. (4) Advigilaram in multam noctem lectitans de fato quidquid esset a maioribus traditum litteris, ac mihi quidem cum multa apud eos auctores placerent dicta, perpauca tamen non admodum nobis satis facere videbantur; ita nescio quid ipse mecum in ea re plus satis appetebam. (5) Somnus interim defessum me vigilia vehementius occupat, ut non-nihil obdormiscere occeperim. Itaque sic inter dormiendum ipse mihi videbar supra cacumen excelsi cuiusdam montis inter innumerabiles veluti hominum umbras esse constitutus, quo ex loco omnis ea provincia bellissime poterat spectari: mons vero ipse omni ex parte ruinis, precipitiis atque abruptis ripis penitus inaccessibilis, uno tantum sed angusto calle erat pervius. (6) Hunc montem circum in se ipsum rediens ambibat fluvius omnium rapidissimus atque turbulentissimus inque fluvium innumere eiusmodi umbrarum legiones per angustum ipsum callem descendere minime desinebant. (7) Itaque et loca et infinitam multitudinem umbrarum demirans stupui, ac fui quidem usque adeo detentus admiratione, ut quid citra fluvium esset terrarum aut rerum neglexerim scrutari; quin et ille umbrarum copie unde in arduum montem manarent non studui perpendere. (8) Unica mihi tantum in primis aderat cura, ut que in fluvio miracula apparerent, ea quam diligentissime conspicerer; et erant quidem dignissima admiratione. (9) Nam ut primum in fluvium umbra-

Testes: O, P.

1 nomen eius qui cum philosopho colloquitur in codd. deest 4 non] tum OP, em. Mancini

agli dèi le vie del cielo e, se vuole, forte della sua schiera di armati, quegli stessi dèi li caccerà via. (22) Perciò, se sei saggia, fino a che l'odio di Fortuna contro di te non si sarà placato ti terrai nascosta tra gli dèi plebei senza farti riconoscere.

VIRTÙ. Allora dovrò stare nascosta in eterno. Io, nuda e disprezzata, vengo esclusa.

IL FATO E LA FORTUNA

(1) ***. Condivido codesta tua idea, filosofo: in genere la mente dell'uomo, mentre si dorme, è del tutto svincolata dal corpo e libera. Ma desidero soprattutto e fortemente di sentire da te quella cosa meravigliosa che dicevi di aver appreso durante il sonno a proposito del Fato e della Fortuna. (2) Via, ti prego, raccontami, mentre siamo tutti e due in ozio, così potrò complimentarmi con te per aver scoperto, su questo tema tanto importante, più cose tu dormendo che noialtri da svegli.

(3) FILOSOFO. Lo desideri proprio, amico carissimo? Farò come vuoi tu. Sentirai una cosa che vale davvero la pena raccontare. Te la narro. (4) Avevo passato sveglio molta parte della notte, leggendo qua e là sul Fato tutto quello che i nostri antenati hanno affidato ai loro scritti. Molte delle cose che quegli autori avevano detto, mi piacevano, ma quelle che mi sembravano davvero convincenti erano assai poche; e così, dentro di me, desideravo sapere qualcosa di più sull'argomento. (5) Frattanto, stanco per la veglia, mi prende a poco a poco il sonno e incomincio ad assopirmi. Durante il sonno, mi sembrò di trovarmi sulla vetta di un monte altissimo, in mezzo ad innumerevoli ombre, apparentemente di esseri umani; da lì la vista poteva spaziare agevolmente su tutta la regione: il monte scendeva a picco con precipizi e dirupi, praticamente inaccessibile da ogni parte, tranne che per un solo, ma angusto, sentiero. (6) Un fiume, rapidissimo e vorticoso, girava tutto intorno al monte, e nel fiume, passando per quell'angusto sentiero, scendevano senza sosta innumerevoli schiere di ombre. (7) Io rimiravo stupito sia il luogo che l'infinita moltitudine di ombre, ed ero a tal punto preso dalla meraviglia che non pensai di guardare quali terre o cos'altro ci fosse al di là del fiume. Addirittura, non cercai neppure di scoprire da dove quella massa di ombre si riversasse sul monte. (8) La mia prima e unica preoccupazione era di guardare il più attentamente possibile ciò che di prodigioso avveniva nel fiume, e si trattava di cosa veramente mirabile. (9) Infatti ogni ombra, non appena discendeva nel fiume, sembrava assumere all'istante il corpo e il viso di un neonato. Successivamente, via via che le ombre

rum queque descendisset, ita illico infantum membra et ora induisse videbatur. Ac deinceps, quo longius fluvio raperentur, eo illis quidem etatis et membrorum personam adcrevisse mihi apparebat. (10) Cepi idcirco rogare: «Ecquid», inquam, «o umbre, siquid nostis humanitatis aut siquid uspiam estis ad humanitatem propense, quando humanitatis est homines rerum instructiores reddere, dicite, queso, quale sit huic fluvio nomen». (11) Tum umbre in hunc modum referunt: «Erras, homo, si quales tibi per oculos corporis videmur nos umbras putas. Sumus enim celestes, ut et ipse tu quidem es, igniculi qui humanitati debemur». (12) Tum ipse: «O me felicem, siquid unquam a superis meruero, ut vos apertius possim novisse! Nam intelligere quibus orte parentibus quove sitis loco sate ac procreate divinum quoddam esse munus deputem». (13) Tum umbre «Desine», inquit, «desine, homo, istiusmodi dei deorum occulta investigare longius quam mortalibus liceat. (14) Tibi enim ceterisque corpore oclusis animis non plus a superis velim esse concessum scias, quam ea tantum non penitus ignorare que vos oculis intueamini. (15) At fluvio quidem huic, ut expectationi tue, aliqua seu potius qua possum, omni ex parte satis faciam, Vios nomen est». His ego dictis commotus vehementius obstupui. (16) Tum me ipsum exinde colligens, inquam: «Vos, o celestes dii, oro, hec nomina, quo apertius intelligam, dicite Latina. (17) Nam, etsi Grecis omnia que ad laudem spectant, quantum velint, facile tribuam, nostra tamen lingua delectari me in primis non turpe duco». (18) Tum umbre inquit: «Is fluvius Latine Vita Etasque mortalium dicitur; eius ripa Mors, cui quidem, ut vides, ripe quisquis inheserit, illico iterum in umbram evanescit». (19) «O rem admirandam!», inquam. «Vel quid illos intueor nescio quos fronte tam elata utribus ab aquis superadstare, illos vero ex diverso alios tam egre per omnem fluvium rapi undis et contundi saxis, ut vix queant ore ipso emergere? Tanta, superi boni, unde disparitas est?». (20) Tum umbre «Sunt illi quidem», inquit, «quos tu utribus fortassis tutiores esse arbitraris, maximo in periculo constituti: nam is fluvius totus sub undis preacutissimis confertissimisque scopulis refertissimus est. (21) En utres illos fastu et pompa tumidos! Ne tu perspicias ut ictibus undarum ad scopulos illisi perscindantur atque deficiant? Idcirco infelices qui utribus confidebant. (22) Viden ut passim medio in cursu omni presidio destituti trudentur ad scopulos? Miserandi, quam durissimum cursum agunt! Quod si utres laceros retinuerint, sibi ipsis impedimento sunt; si reliquerint, ita rapiuntur undis ut ferme toto fluvio nusquam appareant. (23) Meliori idcirco in sorte sunt hi, qui ab ipsis primordiis fisi propriis viribus nando hunc ipsum vite cursum peragunt; (24) namque cum illis preclare quidem agitur, qui natandi peritia freti atque adiuti, modo otiosi parumper comorari poneque sequentem naviculam aut tabulas fluvio devectas prestolari,

venivano trascinate dal fiume, vedevo che la loro fisionomia aumentava di età e di corporatura. (10) Così cominciai a chiedere: «Ombre, se avete un po' di umanità o se all'umanità siete in qualche modo inclini, ditemi, vi prego, qual è il nome di questo fiume, visto che appartiene al senso di umanità rendere gli uomini più edotti sulle cose». (11) Allora le ombre mi rispondono così: «Sbagli, uomo, se pensi che siamo ombre, come sembriamo ai tuoi occhi mortali. Infatti siamo scintille del fuoco celeste, così come lo sei anche tu, assegnate all'uomo». (12) Allora io: «O me felice se, per un qualche mio merito, gli dèi mi concedessero di potervi conoscere meglio. Infatti sapere da quali genitori siete nate e in quale luogo siete state concepite e generate lo considererei un dono degli dèi». (13) Allora le ombre: «Cessa – mi dicono – cessa, uomo, di indagare, più di quanto sia lecito ai mortali, i segreti di un siffatto dio degli dèi. (14) Sappi infatti che a te e a tutte le altre anime chiuse nel corpo, gli dèi hanno concesso soltanto una conoscenza limitata a ciò che potete vedere con i vostri occhi. (15) Ma, per soddisfare in parte o in tutto, se possiamo, il tuo desiderio, il nome di questo fiume è Vios». Colpito da quelle parole, mi meravigliai ancora di più. (16) Poi, ripresomi, dico: «Vi prego, dèi del cielo, ditemi questi nomi in latino, perché capisca meglio. (17) Infatti, anche se attribuisco senz'altro ai Greci tutti i meriti che vogliono, non considero una vergogna amare prima di tutto la nostra lingua». (18) Allora le ombre: «Questo fiume in latino è detto Corso della Vita mortale; la sua riva è la Morte e, come puoi vedere, chiunque la tocca torna di nuovo a dissolversi in ombra». (19) «Che cosa mirabile!» – dico io – «Ma perché vedo certuni che si ergono sopra le acque con la testa fuori dagli otri, e invece certi altri che, lungo tutto il fiume, vengono trascinati di qua e di là dalle onde, andando a sbattere negli scogli, con tale sofferenza che a stento riescono a tener fuori la testa? Buon dio, da cosa dipende una tale disparità?». (20) E le ombre: «Quelli negli otri, che tu consideri forse più sicuri, si trovano invece in grandissimo pericolo: infatti tutto quanto il fiume, sotto la sua superficie, è stracolmo di scogli fittissimi e aguzzi. (21) Come sono gonfi di superba ostentazione quegli otri! Non vedi come, sbattuti dalle onde contro gli scogli, si lacerano e vanno a fondo? Perciò, sfortunato chi confidava negli otri. (22) Non vedi come, a metà del corso, vengano sospinti di qua e di là verso gli scogli, senza avere il minimo scampo? Poveretti, che percorso durissimo il loro! Se si aggrappano agli otri lacerati, questi diventano per loro un impaccio; se li lasciano, sono travolti dalle onde a tal punto che, praticamente, non emergono più per tutto quanto il fiume. (23) Dunque hanno una sorte migliore quanti, confidando nelle proprie forze fin dall'inizio, compiono questo percorso della vita nuotando; (24) infatti a costoro le cose vanno egregiamente, perché, fiduciosi e incoraggiati dalla loro maestria di nuotatori, sanno, ora fermarsi tranquilli per un po' e aspettare la

modo item maximis viribus, ut scopulos evitent, contendere atque ad litus usque pro laude advolare didicere. (25) Atqui ut rem teneas, sumus quidem nos, natura imperante, in hos ipsos istiusmodi nimirum omnes affecti eorumque saluti et glorie, quoad in nos sit, plurimum deservire cupidi. (26) Vos quidem mortales eosdem ipsos honoris gratia industrios, gnavos, studiosos, providos, agentes ac frugi consuevistis appellare. (27) Qui autem utribus delectantur, illi quidem apud nos non eiusmodi sunt, ut eorum divitiis et amplitudini favori oportere arbitremur; sed longe perfidiam, rapinas, impietatem improbitatemque atque eiusmodi flagitia, ex quibus ipsi utres contexti sunt, odiis dignissima putamus». (28) Tum ipse inquam: «Idcirco ex industriis nonnullos ad naviculas inherere, nonnullos insidere ad puppim, nonnullos naviculas ipsas restaurare vehementer gaudeo: namque qui multis prosint, qui manum laborantibus porrigunt, qui bonos recipiunt, sunt illi quidem cum laude et gratia hominum, tum etiam pietate deorum dignissimi». (29) Tum umbre inquit: «Recte, homo, sentis atque hoc te ignorare nolumus: eos omnes qui naviculis vehuntur quamdiu modesta velle, iusta exhibere, recta sapere, honesta agere, magnifica excogitare non desinent, tamdiu omnes illis superos propitios fore. (30) Nulli enim hominum qui toto fluvio aguntur, quam iidem ipsi qui intra naviculas fidem, simplicitatem atque virtutem spectant, apud superos immortales uspiam sunt gratiores. (31) Hec unica in primis deorum cura est: principibus navicularum bene moribus et virtute merentibus obsecundare; id quidem cum ceteras multas ob res, tum quod quietem multorum et otium tueantur. (32) Nam quas vides naviculas, apud mortales imperia nuncupantur; que quidem tametsi ad fluminis cursum preclare peragendum vehementer iuvent, in illis tamen presidii firmi et constantis ad asperissimos fluminis scopulos evitandos nihil comperies. (33) Nam cum aque pernicissimo cursu prouant, tum fit ut navicule quo maiores sint, eo maiori in periculo versentur interque scopulos impetu undarum illidantur; tum et plerumque ita subvertantur, ut etiam periti atque experti minime inter fragmenta et globum periclitantium valeant nare. (34) Minores vero navicule ab his, qui eas consecantur, facile deprehense submerguntur; sed eo fortassis prestant, quod sunt ad medium inter utrumque scopulum iter tenendum, longe quam ample ille naves, accommodatiores. (35) Verum maxima omnibus navigiis ad evitandum naufragium facultas in his aderit, qui per navim suis locis dispositi accinctique ita sunt, ut vigilantia, fide, diligentia omnique officio casibus providere ac sese pro communi salute laboribus et periculis sponte subicere non recusant. (36) Cave tamen in omni genere mortalium esse ullos inter undas tutiores arbitreris, quam eos quos admodum paucissimos toto pectore inherere tabulis fluvioque huc atque illuc libere spectando tutissimos

successiva navicella o qualche tavola trasportata dal fiume, ora impegnarsi con tutte le loro forze per evitare gli scogli, e volare meritatamente fino alla riva. (25) E perché tu lo sappia, noi, seguendo il dettato della natura, siamo tutte particolarmente ben disposte nei confronti di costoro e desideriamo moltissimo contribuire, per quanto possiamo, alla loro salvezza e alla loro gloria. (26) Voi mortali, per rendere loro onore, siete soliti chiamarli industriosi, operosi, zelanti, accorti, attivi e frugali. (27) Chi invece ama gli otri non ha per noi requisiti tali da indurci a favorirlo in ricchezze e fasto; noi consideriamo assolutamente degne del nostro odio cose come la perfidia, le rapine, l'empietà, la malvagità e altri siffatti crimini di cui gli otri sono intessuti». (28) A quel punto io dico: «Mi fa molto piacere vedere che, tra quegli industriosi, alcuni stanno attaccati alle navicelle, altri siedono a poppa, altri ancora le riparano; infatti colui che fa del bene a molti, che porge aiuto a chi è in difficoltà, che accoglie i buoni, è in tutto meritevole sia della lode e del favore degli uomini, sia anche della misericordia divina». (29) E le ombre: «Tu vedi giusto, uomo, e vogliamo che tu sappia questo: tutti quelli che sono sulle navicelle, finché continueranno a ricercare la moderazione, ad esercitare la giustizia, a possedere la saggezza, a praticare l'onestà, ad aspirare a cose magnifiche, altrettanto a lungo godranno della benevolenza di tutti gli dèi. (30) Nessuno, tra gli uomini che il fiume trasporta, è più gradito agli dèi immortali di chi, dentro le navicelle, pratica la lealtà, la schiettezza e la virtù. (31) Questa è la prima e unica preoccupazione degli dèi: assecondare chi governa la nave in modo meritevole, per virtù e costumi; e assecondano i governanti oltre che per tanti altri motivi, perché sono loro a garantire la pace e la tranquillità di molti. (32) Le navicelle che vedi, voi mortali le chiamate principati; ma, anche se sono assai utili per compiere onorevolmente il corso del fiume, in esse tuttavia non troverai alcun presidio saldo e duraturo per evitare gli asperimi scogli del fiume. (33) Infatti, poiché le acque scorrono rovinosamente con rapido corso, accade che più grandi sono le navicelle, più è grande il rischio che la violenza delle onde le mandi a sbattere contro gli scogli; allora, il più delle volte si rovesciano e anche i navigatori esperti e sperimentati non riescono più a nuotare tra i rottami e il groviglio di coloro che cercano scampo. (34) Senza dubbio le navicelle più piccole vengono afferrate e trascinate giù da chi le incalza, ma forse offrono questo vantaggio, di essere di gran lunga più adatte di quelle grandi a tenere una navigazione mediana tra gli scogli di ambo le parti. (35) In tutti i tipi di imbarcazione, comunque, la più alta probabilità di evitare il naufragio sarà offerta da coloro che nella nave mantengono il loro posto, pronti ad affrontare la situazione con solerzia, lealtà, diligenza e totale senso del dovere, e che, per la salvezza comune, non si rifiutano di esporsi spontaneamente a fatiche e pericoli. (36) Sappi però che tra tutti i mortali non c'è nessuno, tra le onde,

captare fluctus vides. Tabule quidem ille apud mortales bone dicuntur artes». Hec umbre. (37) Tum ego: «Quid ita? Non prestat virtute comite navigiis recte assidere omniaque pericula subire, quam huius vite cursum unica asserula conficere?» (38) Tum umbre inquirunt: «Maximus quisque animus vel minimam naviculam potius quam privatam tabulam affectabit, sed pacatum ac liberum ingenium non iniuria eos ingentes labores eaque assidua et maxima navicularum pericula longe fugiet. (39) Adde quod his, qui sua domestica re contenti sunt, ineptia multitudinis et publici huiusmodi tumultus gravissimi sunt; tum etiam inter ignavam plebem equum ordinem, decus quietemque ac dulce otium servare durum sane ac difficile est. (40) Que quidem omnes res si ulla ex parte cessent, non facile dici potest quam illico et reges et naute, denique et omne navigium periturum sit. (41) Quam ob rem ab his qui ad clavum sedent hec in primis cura desideratur ut provideant, ne suam suorumve per ignaviam aut luxum temere in scopulos aut in litus irruant, neve navis ipsa inutili aliquo pondere supprimatur; eiusque levande gratia non modo suos verum et se ipsum, dum ita deceat pro necessitate, in litus usque eiicere bene constituti principis officium est. (42) Hec dura quidem a plerisque putantur, quove minime ad tutam et otiosam vitam apta, eo a modestis atque simplicibus animis longe aspernantur. (43) His accedit quod multo demum precavendum est, ne maximus ille qui ad puppim subsequitur numerus navim aut impellat in periculum aut pervertat. Et afferunt illi quidem protervi non minus quam duri scopuli sollicitudinem nautis: nam clavum insolentes carpunt, transtra apprehendunt, ordines remorum perturbant. (44) Neque eos procaces atque audaces, nisi vi, abegeris, quos eosdem non mediocri cum iactura et damno in navim receptos teneas: nam illic inepti, inutiles, contumaces nullam in periculis porrigunt manum, in otio supini, in agendis rebus graves et morosi, ut facile que eos receperit navicula iniquo hoc pondere pereat». (45) Hec cum dixissent umbre, tunc ego mihi tacitus videbar mecum non minus que audissem quam que oculis coram intuebar admirari. (46) Dehinc ad fluvium ipsum oculos intendens, «En!», inquam, «o dii, quosnam video in undis laborare inter paleas, ut vix totis capitibus emergant? Facite, queso, me omnium istarum quas video rerum certiorem». (47) Tum umbre inquirunt: «Id quidem genus mortalium pessimum est: etenim suspitiosi, callidi invidique apud vos dicuntur. (48) Nam perversa natura et depravatis moribus prediti, cum nolint nare, tum suis paleis gaudent nantibus esse impedi-

41 litus usque eiicere] litus usque eiicere *O*, litus eiiciat *P*, *em. Mancini* 48 tum] cum *OP*, *em. Cardini*

più sicuro di quelli – e sono pochissimi – che vedi rimanere attaccati alle tavole con il petto e cercare l'onda più sicura osservando la corrente di qua e di là. Quelle tavole presso i mortali sono dette arti liberali». Questo le ombre. (37) Allora io: «Perché fanno così? Non sarebbe più virtuoso stare correttamente seduti sulle imbarcazioni e affrontare tutti i pericoli piuttosto che compiere il corso di questa vita con un'unica assicella?» (38) Allora le ombre: «Tutti gli spiriti magni aspireranno ad una navicella, anche piccolissima, piuttosto che ad una tavola personale, mentre un ingegno pacato e libero fuggirà non a torto lontano dalle enormi fatiche e dai continui e grandissimi pericoli delle navicelle. (39) Aggiungi che per chi si contenta del suo, la stupidità della moltitudine e la confusione generale sono pesi enormi; e poi, in mezzo alla plebe indolente, è cosa davvero ardua e difficile mantenere il giusto equilibrio, la dignità, la tranquillità e un dolce ritiro. (40) E se tutto questo viene meno in qualche sua parte, non è facile poter dire come tutto all'istante sia destinato ad andare in malora, i re, i marinai, e infine tutta quanta l'imbarcazione. (41) Perciò a coloro che siedono al timone è richiesto prima di tutto questo, di stare attenti a non andare avventatamente a sbattere contro gli scogli o la riva, per colpa degli eccessi o dell'ignoranza, propria o dell'equipaggio, e a non gravare la nave stessa di pesi inutili; e per alleggerirla è dovere di un principe ben avveduto di gettare a riva, ove se ne presenti la necessità, non solo il suo equipaggio ma anche se stesso. (42) Sicuramente queste cose sono dai più considerate gravose e, in quanto sono assolutamente inadatte ad una vita sicura e tranquilla, in tanto gli animi semplici e modesti del tutto le rifuggono. (43) Oltre a ciò, è necessario stare molto attenti a che la gran massa di gente che sta a poppa non metta in pericolo la nave o la faccia rovesciare. Per certo, questa massa è composta di individui sfrontati, che procurano ansia ai naviganti non meno dell'asprezza degli scogli: strappano il timone, afferrano i banchi dei rematori, sconvolgono l'ordine dei remi. (44) E di quegli sfacciati e facinorosi, che hai accolto con grande rischio e danno nella tua nave, non ti libererai se non con la forza, perché sono inetti, inutili e arroganti, nel pericolo non ti danno una mano, nei momenti liberi bivaccano, quando c'è da lavorare sono inerti e d'intralcio, tanto che la navicella che li accoglie va facilmente in malora a causa di questo peso avverso». (45) Questo mi dissero le ombre; io restai in silenzio e mi sentivo non meno stupito per ciò che avevo udito di quanto non lo fossi per ciò che mi stava davanti agli occhi. (46) Poi, volgendo lo sguardo al fiume, mi rivolgo agli dèi: «Chi mai sono quelli che vedo lottare tra le onde in mezzo alla paglia e che riescono a stento a tener fuori la testa? Informatemi, vi prego, su tutto quello che sto vedendo». (47) Allora le ombre: «Quelli rappresentano il tipo peggiore, tra i mortali: da voi son detti sospettosi, astuti, invidiosi; (48) infatti, a causa della loro natura perversa e dei loro costumi depravati, non vogliono nuotare ma,

mento. (49) Suntque his persimiles alii, quos vides, ut altera manu utrem interdum aut tabulam ab aliis per vim et iniuriam rapiant, alteram enim manum musco et limo (qua quidem re inveniri in fluvio molestius nihil potest) implicitam atque occupatam sub undis habent; ac est quidem genus id impedimenti eiusmodi, ut manibus semel inglutinatis perpetuo inhereat. (50) Vos vero illos ipsos estis avaros cupidosque nuncupare soliti. Tum deinceps proximi, quos cernis super vitreas vesicas incumbere, assentatores improbi atque audaces nominantur. (51) Postremi vero, quorum vix ultimi pedes intuentur ac veluti inutile aliquod truncum huc illucque undis propelluntur, nostin qui sint? (52) Sunt hi quidem quos philosophi verbis disputationibusque potius quam moribus et vita ab se alienos esse predicant: sunt enim libidinosi, edaces, submersi voluptatibus, perditio otio et luxu. (53) Sed iam, heus, exhibe summos honores illis quos ab omni turba segregatos illuc vides». Tum ipse omnes in partes respectans, «En», inquam, «at nullos pene a multitudine dissidere intueor!». (54) «Ne vero», inquit umbre, «an non perspicis illos alatos cum talaribus usque adeo agiles et aptos undis superlabier?». «Mihi sane vel unum», inquam, «videre videor. Verum quid ego illis deferam honoris? Quid meruere?». (55) Tum umbre: «An parum meruisse videntur hi, qui simplices et omni ex parte incorrupti a genere hominum dii habitati sunt? Ale quas gestant veritas et simplicitas; talaria vero caducarum rerum despicientiam interpretantur. (56) Merito igitur vel has ob res divinas divi habentur, vel quod primi quas per fluvium cernis tabulas, maximum nantibus adiumentum, construxere titulosque bonarum artium singulis tabulis conscripsere. (57) Reliqui autem his diis persimiles, sed ex aquis tamen non membris totis preminentes alasque et talaria non omnino integras gestantes, semidei sunt et proxime ad deos honore et veneratione dignissimi. (58) Id quidem ita eorum merito fit, tum quod tabulas additamentis fragmentorum effecere ampliores, tum etiam quod ex mediis scopulis atque ex ultima ripa pulcherrimum ducunt tabulas ipsas colligere novasque simili quadam ratione ac modo struere suasque has omnes operas in medium ceteris nantibus exhibere. (59) Tribue idcirco illis honores, homo, illisque meritas habeto gratias, quod ad tam laboriosum cursum vite peragendum optimum hisce tabulis presidium prestiter». (60) Itaque sic inter dormiendum videbar que dixi et cernere et audire mirumque in modum affectare, ut quoquo pacto inter eos alatos divos adnumerarer. (61) Sed repente visus sum preceps ruere in fluvium, quando neque tabule

50 super vitreas] super in vitriis *O*, *em. Cardini* 54 superlabier] superlabere *OP*, *em. Cardini*

con le loro paglie, si divertono ad impedire agli altri di farlo. (49) In tutto simili a loro, sono quegli altri che vedi strappare con violenza ai compagni ora l'oltre ora la tavola; e lo fanno con una mano sola, perché l'altra ce l'hanno sott'acqua, impigliata e bloccata nel muschio fangoso (nel fiume questo è l'elemento più sgradevole di tutti); e questo genere di impedimento fa sì che le mani, una volta invischiate, lo rimangano per sempre. (50) Voi siete soliti chiamare costoro avari e avidi. Quelli che vengono subito dopo, che vedi appoggiarsi su sottili palloncini, sono detti adulatori indegni e sfrontati. (51) E lo sai chi sono gli ultimi, quelli di cui a malapena si scorge l'estremità del piede, e che sono sbalottati qua e là dalle onde, come fossero un inutile tronco? (52) Sono quelli che i filosofi dichiarano – ma più a parole nei dibattiti che non per condotta nella vita – essere i più lontani da loro: sono i lussuriosi, i golosi, i voluttuosi, dediti all'ozio e al lusso. (53) Ma ora, via, rendi i massimi onori a quelli che vedi là, in disparte dalla folla». E io, guardando da tutte le parti: «Ecco, io però non vedo nessuno prendere le distanze dalla moltitudine!». (54) «Davvero – mi dicono le ombre – non scorgi quegli esseri alati con i talari, che sorvolano rapidi e armoniosi le onde?». «Sì. Appena uno. Mi sembra di vederlo. Ma perché dovrei render loro onore? Che meriti hanno?». (55) E le ombre: «E ti sembrano pochi i meriti di chi, candido e incorrotto in ogni sua parte, è considerato come un dio dal genere umano? Le ali che hanno rappresentano la verità e il candore; i talari significano invece il disprezzo per le cose caduche. (56) A buon diritto dunque sono considerati dèi, sia per i loro attributi divini, sia perché furono i primi a costruire le tavole che vedi lungo il fiume, un grandissimo sostegno per chi nuota, e furono anche i primi a scrivere su ciascuna tavola i nomi delle arti liberali. (57) I rimanenti infine, che sono somigliantissimi a quelle divinità, ma che non emergono completamente dalle acque e hanno ali e talari non del tutto integri, sono semidèi, degni di onori e venerazione quasi quanto gli dèi. (58) A loro merito va ascritto sia l'aver reso più grandi le tavole con l'aggiunta di pezzi, sia anche il fatto di aver considerato un'ottima cosa recuperare le tavole dagli scogli e dall'estrema riva, costruirne di nuove ispirandosi agli stessi principi, e metterle tutte a disposizione degli altri nuotatori. (59) Dunque, uomo, tributa loro onori e rendi loro le debite grazie, perché con queste tavole hanno fornito un ottimo presidio per percorrere fino in fondo il cammino della vita, che è tanto faticoso».

(60) Così, nel sonno, mi sembrava di udire e vedere le cose che ti ho detto e di desiderare immensamente di essere annoverato ad ogni costo tra quei divini esseri alati. (61) Poi, all'improvviso, mi sembrò di precipitare giù nel fiume, ma non avevo niente che mi aiutasse a nuotare, né tavole, né otri, né altri at-

INTERCENALIMUM LIBER I

neque utres neque adminiculi quidpiam ad natandum suppeditabant. (62) E vestigio expergiscor, ac mecum ipse hanc visam in somniis fabulam repetens gratias habui somno, quod eius beneficio fatum atque fortunam tam belle pictam viderim: (63) siquidem, modo rem bene interpreter, fatum didici esse aliud nihil quam cursum rerum in vita hominum, qui quidem ordine suo et lapsu rapitur; fortunam vero illis esse faciliorem animadverti, qui tum in fluvium cecidere, cum iuxta aut integre asserule aut navicula fortassis aliqua aderat. (64) Contra vero fortunam esse duram sensi nobis, qui eo tempore in fluvium corruissemus, quo perpetuo innixu undas nando superare opus sit. Plurimum tamen in rebus humanis prudentiam et industriam valere non ignorabimus.

PATIENTIA

(1) <PATIENTIA>. Proh deum, quantis et quam variis vita hominum morbis refertissima est, ut plane cuiusvis facile posse videri arbitrer deos nullam aliam ob causam hoc omne mortalium genus fecisse, nisi ut essent quos irati infinitis modis seviendo excruciant! (2) Nullum quidem usque adeo felicem comperies hominem, quin idem non multa ex parte infelicissimus sit. Quid quod eos quoque, quos primis fortune donis gaudere censeas, non tamen omnino gravissimis erumnis vacuos invenio? (3) At mihi quidem hominum sors et conditio nunc primum visa est pessima, quo multo quam antea eorum morbos curanti explorata esse coepit. (4) Profecto sub divo nihil homine quod vivat durius. Mitto ceteras quas palam intueri licet egritudines mortalium. (5) Hominem sane vel supremo quidem in imperio constitutum offendo neminem, qui non equales multos habeat quos vereri quibusve parere plerumque et obtemperare sibi invito opus sit; aliis, cum rerum copia adsit, desunt tamen non paucissima quibus et sibi et suis satis faciant; aliis inter iocos et festivitates luget et meret animus. (6) Itaque imperiis servitus, divitiis paupertas cumque risu et luctus et meror implicitus et commixtus est mortalibus. Adde his quod nullus est locus vacuus incommodis, nullum temporis momentum non penitus momento dissimile succedit. (7) Res item rebus contrarie et nocue ipsique homines quo aliis hominibus, eo et sibimet ipsis dissidendo graves atque multo infestissimi sunt. His rebus fit ut quem procul dubio perpulchre valere existimes, is non sine gravi aliquo malo vitam trahat. (8) Denique ita esse affirmo: omnes quos

Testes: O, P.

1 <PATIENTIA>] *suppl. Mancini* 5 equales] *eque OP, em. Cardini*

trezzi. (62) Mi svegliai di colpo e, riandando col pensiero alla visione del sogno, fui grato al sonno perché, grazie a lui, avevo potuto vedere così ben rappresentati il Fato e la Fortuna: (63) se ho capito bene, ora so che il Fato non è nient'altro che lo scorrere, secondo un ordine suo proprio, della vita dell'uomo; ho capito che invece la Fortuna è più propizia a chi, quando cade nel fiume, ha con sé assicelle integre o forse una navicella. (64) Di contro, ho capito che la Fortuna è dura con noi se precipitiamo nel fiume in un punto in cui bisogna contrastare le onde nuotando con uno sforzo incessante. Non dobbiamo tuttavia ignorare che nelle vicende umane hanno tantissimo potere la prudenza e l'operosità.

PAZIENZA

(1) <PAZIENZA>. Per gli dèi, di quanti e quanto vari malanni è stracolma la vita degli uomini! Penso che sia chiaro a tutti che gli dèi hanno creato l'intera stirpe mortale per nessun altro motivo se non quello di avere a disposizione chi tormentare in infiniti modi quando sono arrabbiati. (2) Non troverai nessun uomo tanto felice da non avere, anche lui, abbondanti motivi per sentirsi infelice. E che dire del fatto che non c'è individuo, neppure quelli che si crede godano dei più grandi doni della fortuna, che sia del tutto libero da gravissime tribolazioni? (3) La condizione degli uomini, ora che, curando i loro mali, ho cominciato a conoscerla molto più a fondo di prima, mi sembra decisamente pessima. (4) Sicuramente non c'è, sotto questo cielo, nessun essere che viva peggio dell'uomo. Non sto a parlare di tutti quegli affanni dei mortali che abbiamo chiari davanti agli occhi. (5) Dico che non c'è nessun uomo, neppure chi ricopre una carica suprema, che non abbia molti suoi pari grado da temere o ai quali non debba il più delle volte ubbidire e sottomettersi contro voglia; poi c'è chi, pur godendo di una certa agiatezza, sente la mancanza di tantissime cose che soddisferebbero le esigenze sue e dei suoi; e chi piange e soffre in mezzo ai divertimenti e all'allegria. (6) Dunque per i mortali il potere è intrecciato e mescolato con la schiavitù, la ricchezza con la povertà, la gioia con il lutto e l'afflizione. Aggiungi che non c'è luogo libero da disagi, istante non completamente diverso dall'istante che lo precede. (7) Ogni cosa ha sempre un suo contrario negativo; e proprio gli uomini, con le loro discordie, sono nocivi e assolutamente ostili tanto agli altri uomini che anche a se stessi. Ne consegue che anche chi tu ritieni se la passi benissimo, in realtà trascorre una vita non priva di qualche grave disagio. (8) Insomma penso questo: tutti gli uomini in

INTERCENALIMUM LIBER I

offenderis homines acerrimis curis intimisque animi doloribus excruciarī.
(9) Atque cum his quidem meo iudicio bene agitur, quibus sua palam incommoda deplorare liceat: nam miseris miserie commiseratores habere solatium est. (10) – Sed quid matrem meam huc trepidam proficiscentem intueor? Assurgo atque illi obviam pergo.

(11) NECESSITAS. Quod ni isthic inter has ipsas abruptas rupes, ubi meridiare solita est, meam reperio natam, quo ea abdita sit loco prorsus ignoro. Huc ergo accedo. Sed eecam ipsam exeuntem ad me. – (12) Preter officium quidem agis, filia, ubi isthic diutius latitans nostrorum egrotantium curas despicias. (13) Te unam mirum in modum languentes perplurimi exposcunt; ac medicum quidem velim scias diligentem atque solertem in primis esse oportere: nam morbi sane nonnunquam magis diligentia medici quam arte ipsa et peritia levantur. (14) Ceterum inscitia egrotum perdere prope homicidium est; indiligentia vero in perniciem dare atque deserere eos qui sese tue fidei commendarunt, et homicidium et nefaria quidem proditio est.

(15) PATIENTIA. Me ego ex isthoc rerum et tempestatum turbulentissimo estu, quo omnia funditus exagitantur, mater, in tutam solitudinem et otiosam hanc in umbram surripueram. (16) Tum et parum intelligebam quid stulti mortales huc possent afferre, cur non eas difficillimas et laboriosissimas curas medendi longe fugiendas ducerem. Nobis egroti nulli admodum parent. (17) At si qui nos audiunt, hi tantum sunt qui aut fuste gravissimam aliquam plagam acceperē, aut ita in profundam aliquam foveam cecidere, ut preter defracti membri turpitudinem quam ostentant, obscenissimi quoque luto et fedissimi omnibus fetori et stomacho sint. (18) Neque hi quidem, ut ceteros longe contumaciores omittam, apud me desinunt aut amarum poculum accusare aut de dietis per convitium disputare aut denique omne pharmac<or>um genus abhorrere: clamitant, excandescunt, execrantur, ut aut nove nobis medendi artes ex egroti ingenio et voluntate suscipiende aut omnis eorum cura penitus deserenda sit.

(19) NECESSITAS. Atqui eodum, filia! quasnam pultes apponis his qui ita ut inquis iaceant?

PATIENTIA. Nullas, mater; sed his tantum cantionibus interdum utor, quas dudum edocuit Chronus. Nostin?

(20) NECESSITAS. Multas novi cantiones; sed ubi rem res desiderat, frustra verbis opem afferes. Preterea hanc ipsam Chroni cantionem haud satis memini esse approbatam. At enim recita.

18 pharmac<or>um] farmacum *OP*, *em. Mancini*

cui ci si imbatte sono afflitti da terribili preoccupazioni e profonde sofferenze. (9) Secondo me, va già bene a quelli cui è concesso di lamentarsi delle proprie disgrazie: infatti per gli sventurati è un conforto avere chi compatisce la loro sventura. (10) Ma che vedo? mia madre che si dirige qui trepidante. Ora mi alzo e le vado incontro.

(11) NECESSITÀ. Se non riesco a trovare mia figlia qui, fra queste rupi scoscese, dove è solita merigiare, non so proprio dove si sia nascosta. Ora mi avvicino. Ma eccola che viene verso di me. (12) Figlia mia, nascondendoti così a lungo e trascurando le cure dei nostri malati non fai certo il tuo dovere. (13) Caso strano, tutti quelli che soffrono invocano te sola; ricordati che un medico deve essere prima di tutto attento e solerte. Infatti spesso l'attenzione del medico cura più delle sue competenze mediche. (14) Certo far morire il malato per incompetenza è quasi un omicidio, ma trascurare chi si è affidato a te, lasciandolo in balia del male, è sia un omicidio che un indegno tradimento.

(15) PAZIENZA. Madre mia, rifugiandomi nella pace solitaria di questo luogo ombroso ho solo cercato di sottrarmi allo spaventoso ribollire degli eventi, che scuote tutto dalle fondamenta. (16) E poi non capivo neppure bene quali argomenti questi stolti mortali avanzassero per distogliermi dalla mia idea di non dovermi assolutamente occupare della cura, faticosissima e difficilissima, delle loro malattie. Nessun malato mi dà retta. (17) E se c'è qualcuno che mi ascolta, sono solo quelli che, o si sono presi una terribile bastonatura, oppure hanno toccato il fondo, tanto che, a parte la sconcia esibizione delle ossa rotte, sono anche ricoperti oscenamente di fango e disgustano tutti con il loro fetore nauseabondo. (18) Ma neanche costoro – per non parlare degli altri, di gran lunga più arroganti – la smettono di prendersela con me per l'amaro sapore della pozione, o di protestare a proposito della dieta, o addirittura di rifiutare qualsiasi tipo di medicina; gridano, danno in escandescenze, imprecano a tal punto che io, per assecondare le loro richieste, devo trovare sempre nuovi sistemi di cura, oppure rinunciare del tutto a curarli.

(19) NECESSITÀ. Suvvia, figliola! che tipo mai di pastone dai da mangiare a quelli che, come dici, sono ridotti così?

PAZIENZA. Nessuno, madre; di tanto in tanto utilizzo le canzoni che mi ha insegnato Crono tempo fa. Le conosci?

(20) NECESSITÀ. Ne conosco molte, di canzoni, ma le parole non aiutano quando bisogna opporre fatto a fatto. E poi mi ricordo che questa canzone di Crono non è così apprezzata. Ma tu recitala.

INTERCENALIMUM LIBER I

(21) PATIENTIA. Recito.

Desine tandem, desine, infelix, queri:
sic et ille bonus atque item ille
paria indigne admodum mala perpessi sunt;
teque nunc iam hominem ut natum sentis,
omnem fortunam eque ferendam disce.

(22) NECESSITAS. Mihi quidem isthec que sine sumptu fiat curatio, modo prosit in tempore, non videbitur vituperanda. (23) Sed illud non in postremis ad istiusmodi morbos levandos laudo, quod apud veteres nostre artis scriptores litteris traditum est: “emplastrum ex floribus spei melioris atque ex frondibus expectationum confectum”. (24) Namque prisci omnes in hanc sententiam conveniunt: ferme cunctas malas valitudines hoc unico procul dubio suavi atque odorato emplastro in bonam valitudinem restaurari.

(25) PATIENTIA. Ego, mater, ex his sum que non, queque litteris commendata invenio, eadem certa et vera esse iudicem. Multos, cum dentes dolent cumque hiberno algore torpent, isthec futilis medendi ratio fefellit. (26) Et, superi boni, bonos quam multos hac tempestate malus male hic dentium morbus afficit!

NECESSITAS. Proinde tu morbis his hominum et imbecillitatibus, filia, optimum quod prebeas presidium teneto. (27) – Affer huc tu, Dromo, cistellam isthanc aromatariam quam post me ad spatulas appensam defers. – Cape, filia, exque hoc iube manus inungi languentibus.

(28) PATIENTIA. At quisnam superinscriptus huic Samio pissidi est, mater, titulus?

NECESSITAS. Lege.

PATIENTIA. Lego: “Unguentum ex succo industrie et laboris”. Hui, pretiosum! Dragmis trecentis unciam venire convenit. – Hem, hei, me miseram!

(29) NECESSITAS. Dii te perdant, filia! Itane hoc fregisti vas?

PATIENTIA. Non meo hoc factum ex instituto, mater, putes oro, sed malo casu; quod perunctus ac lubricus esset, effluxit e manibus. (30) Tandem usque esse adeo irata, mater, desine. Reficiemus quidem illico unguentum hoc: nam grandes apud me eius herbe manipuli adsunt.

(31) NECESSITAS. Desino sane, verum et unde industrie modo, que dudum exaruit, succum sumemus? Doleo, nam sine industria labor admodum inutilis est.

23 melioris] maioribus *O*, maioris *P*, *em. Cardini*

(21) PAZIENZA. Eccola: “O tu infelice, cessa, cessa una buona volta di lamentarti: a tutti i buoni, ora a uno ora ad un altro, tocca di patire ingiustamente simili disgrazie. Ora che sai di essere uomo, impara ormai ad accettare con animo sereno ogni tipo di sorte”.

(22) NECESSITÀ. Mi sembra che questa cura, che si fa senza spendere, non sia disprezzabile, purché procuri col tempo qualche beneficio. (23) Ma, per curare questo tipo di malattie, io non metto all’ultimo posto neppure il rimedio che ci hanno tramandato gli antichi cultori di quest’arte: “un impiastro fatto di fiori di migliori speranze e di foglie di aspettative”. (24) Infatti tutti gli antichi concordano su un punto: in pratica tutti i tipi di cattiva salute si mutano in buona salute unicamente con questo impiastro, dolce e profumato.

(25) PAZIENZA. Io, madre, sono tra coloro che pensano che non tutto quello che si legge sia sicuramente vero. Molti, quando soffrono di mal di denti o d’inverno rischiano di congelare, sono tratti in inganno da codesto illusorio sistema di cura. (26) E di questi tempi, dèi santissimi, quanta brava gente è colpita malamente da questo mal di denti!

NECESSITÀ. Allora, figlia mia, ti fornisco un ottimo rimedio da offrire agli uomini affetti da queste debolezze e questi mali. (27) Dromo, porta qui codesto cofanetto di profumi, che rechi sulle spalle quando mi vieni dietro. Prendilo, figlia mia, e fai in modo che gli ammalati si unghino le mani con questo unguento.

(28) Ma cosa c’è scritto, madre, su questa pisside di Samo?

NECESSITÀ. Leggi.

PAZIENZA. Ora leggo: “Unguento di succo di operosità e fatica”. Uh, ma è prezioso! Convieni venderlo a trecento dracme l’uncia. Ahi, ah, povera me!

(29) NECESSITÀ. Che gli dèi ti maledicano, figlia! E così hai rotto il vaso?

PAZIENZA. Non l’ho fatto apposta, madre, ti prego, credimi! È stata una disgrazia; mi è scivolato di mano perché era tutto unto. (30) Smettila di essere così arrabbiata con me: ho con me una gran quantità di questa erba.

INTERCENALIUM LIBER I

PATIENTIA. Quandoquidem isthuc deest, mater, alio quod suppeditet medicamento utemur.

(32) NECESSITAS. Siquidem isthuc tua incuria iubet, filia, posthac ea vulgari medela utemur, ut his quibus nasus et digiti ad glaciem frigeant et his quibus fame dentes exasperascunt baccas assentationis sub lingua devolvendas demus.

(33) PATIENTIA. Enim, mater, et quid, quod in *Amphorismis* scriptum extat, an illud improbas: “abradendum supercilium, occiput capillo integendum manusque inspuendas esse”, que quidem medendi ratio paulo sumptu fiat?

(34) NECESSITAS. Multa sine sumptu facta, posthac dispendium afferunt. Ac nescis quam illud supercilium setosum grande multis interdum es abstulerit? Neque tamen curationem ipsam improbo quam nonnullis profuisse palam est. (35) Sed alius accommodatior de his rebus erit disserendi locus. Nunc opus est ad principes, qui te maiorem in modum expectant, properes.

PATIENTIA. At quos me ais expectare principes, mater?

(36) NECESSITAS. Te quidem hi principes prestolantur, filia, qui in lubrico constituti contra perflantem austrum audaces reptant: nam impetu et appulsu turbinis prostrati obdurescent.

(37) PATIENTIA. Ego eos, mater, non satis novi quonam terrarum loco se-deant.

NECESSITAS. Deducam.

(38) PATIENTIA. Quid tum? Illis utrumne et supercilium abradi iubebi-mus?

NECESSITAS. De isthoc in tempore consulemus. Sed reges fortassis deceat pretiosius curari; itaque potius emplastro spei eos pulchre illiniemus. Posthac ad illam nostram catervam studiosorum, apud quos assidue diversor, applica-bimus.

(39) PATIENTIA. Vin fortassis et eos eodem ipso spei emplastro delibutos reddamus?

NECESSITAS. Minime.

(40) PATIENTIA. Quid ita?

NECESSITAS. Quia pallidis et enervatis delitiae tales non conveniunt.

PATIENTIA. Eos idcirco sola Chroni cantione curabo.

(41) NECESSITAS. Laudo. Sed inter eundum de his fortassis quippiam pro-videbimus. Sequere.

PATIENTIA. I pre. Sequor.

34 abstulerit] attulerit *OP*, *em. Cardini* 40 Chroni cantione] croni concione *O*, dironite curatione *P*, *em. Cardini*.

(31) NECESSITÀ. Va bene, via. Ma dove prenderemo il succo di operosità? Questo ormai si è seccato. Mi dispiace, ma senza operosità la fatica è inutile.

PAZIENZA. Visto che manca questo, useremo al suo posto un altro medicamento.

(32) NECESSITÀ. Dato che così impone la tua sbadataggine, figlia, d'ora in poi useremo un medicamento più banale: a chi ha il naso e le dita congelate e a chi ha i denti infiammati per il digiuno daremo da mettere sotto la lingua bacche di adulazione.

(33) PAZIENZA. Dimmi, madre, tu disapprovi o no quello che sta scritto negli aforismi: "ci si deve rasare il sopracciglio, coprire la nuca con i capelli, sputare sulle mani", che è sicuramente un sistema curativo di poca spesa?

(34) NECESSITÀ. Molte cose che acquisti senza spesa diventano poi dispendiose. Ignori forse quanto sia costato a molti, certe volte, il sopracciglio irsuto? Tuttavia la cura in sé non la disapprovo, perché è chiaro che a qualcuno ha giovato. (35) Ma di queste cose ne discuteremo più comodamente in un altro momento. Ora bisogna che tu ti affretti ad andare dai principi, che ti stanno aspettando da tempo.

PAZIENZA. Chi sono, madre, questi principi che tu dici mi aspettano?

(36) NECESSITÀ. Attendono te, figlia mia, quei principi che si trovano su un terreno sdruciolevole e arrancano audaci contro le raffiche dell'Austro: infatti, prostrati dal violento incalzare della bufera, diventeranno insensibili.

(37) PAZIENZA. Ma io, madre, non so bene dove dimorino.

NECESSITÀ. Ti ci condurrò io.

(38) PAZIENZA. E dunque? Ordineremo loro anche di radersi il sopracciglio?

NECESSITÀ. Su questo decideremo a tempo debito. Ma forse è re conviene curarli in modo più prezioso; così li ungeremo elegantemente con il succo di speranza. Poi ci dedicheremo alla nostra schiera di studiosi, presso i quali alloggio costantemente.

(39) PAZIENZA. Vuoi che ungiamo ben bene anche loro con l'impiastrò di speranza?

NECESSITÀ. Assolutamente no.

(40) PAZIENZA. Perché?

NECESSITÀ. Perché tali delizie non si confanno a gente pallida e sfnita.

PAZIENZA. Allora li curerò solo con la canzone di Crono.

(41) NECESSITÀ. Approvo. Ma forse, strada facendo, ci verrà in mente qualcos'altro. Seguimi.

PAZIENZA. Va' avanti. Ti seguo.

FELICITAS

(1) Itali mercatores patrum nostrorum etate ab Scytharum exercitu victore servos complures coemerant captos bello ex Asia, quam provinciam duce Themirio Scytharum rege decies centenis et ducentis milibus armatorum ea tempestate vastarant. (2) Emptos ergo servos in Italiam navi deportarunt, cumque Tarentum celebrem Italiae portum incolumes salvisque rebus appulissent, placuit eo in loco festum diem agere ac superis congratulari, quod secundis ventis et percommoda navigatione exacta patriam repetissent. (3) Idcirco quos navi advexerant servos omnes in vetustum, quod in eo aderat litore, templum eduxerunt: quo loco, peracto sacrificio, quanta illic convenire arbitrabantur presidia armatorum pro valvis templi disposuere, ne quis audax servus fugam aut arriperet aut tumultum excitaret. (4) Posthec eosdem omnes servos largissimis epulis et vino donarunt bonamque ut haberent spem his admodo verbis hortati sunt: (5) «Adeste animis, homines. Vos quidem primum meminisse oportet non facinore nostro aliquo sed iniuria prepotentis Fortune in istos adversos casus vos incidisse: a nobis enim nulla vobis imposita servitus, sed nostro beneficio ab his qui libertatem vobis rapuere, ad mitiores patronos traducti estis. (6) Ferte idcirco quam fata sortem dedere animo forti et curis omnino libero, ac mementote Italos cum ceteris virtutibus, tum pietate esse insignes: vetusta apud nos religio est pietas vetusque disciplina per humanitatem et facilitatem imperare. (7) Sperate ergo atque expectate a nobis que a piissimis hominibus sperari aut expectari uspiam possint. Interim vino omnem merorem et acerbitem lenite et mitigate, festoque hoc die tristia desideria obliviscamini. Itaque tu, dispensator, prebe merum; vos vero considerentes bibite ac dehinc bene epoti cantate».

(8) Itaque, his dictis, cena procumbentibus apponitur, qua quidem bene avide et neque non multis cum sermonibus absumpta, evenit fortassis ut quibusque horum qui novam servitutem inierant in mentem redierit patria, parentes, native atque item coniuges. (9) Ex quo mirum inter omnes silentium obortum est. Post interim in huiusmodi querelas suspiriis et lachrimis irruerunt.

(10) Qui enim servi seniores aderant: «O nos infelices!», inquit, «o miseram nostram miseriam, qua nos etate in laribus et sedibus maiorum defessos artus nostros per quietem sustentare oportuit, ea nos apud externas gentes agitamus!» (11) O nos calamitosos, qui ab omni domesticarum rerum copia in rerum omnium egestatem decidimus! O cari nepotes, quorum ope et admini-

Testes: O, P.

5 vos] vestros *OP, em. Mancini*

LA FELICITÀ

(1) Al tempo dei nostri padri, alcuni mercanti italiani avevano comprato dall'esercito vittorioso degli Sciti molti schiavi, prigionieri di guerra in Asia, regione che in quel tempo era stata devastata da un'armata di un milione e duecentomila uomini, guidata da Tamerlano, re degli Sciti. (2) I mercanti trasportarono per nave in Italia gli schiavi comprati e, giunti sani e salvi a Taranto, famoso porto dell'Italia, decisero di celebrare lì quel fausto giorno e di rendere grazie agli dèi per essere ritornati in patria con il vento a favore e una placida navigazione. (3) E così portarono tutti gli schiavi che avevano condotto con sé in un antico tempio che si trovava lì sulla spiaggia: compiuto in quel luogo il rito, collocarono davanti alle porte del tempio un certo numero di armati, giudicato sufficiente ad impedire a qualche schiavo temerario di tentare la fuga o incitare alla rivolta. (4) Dopodiché distribuirono a tutti quegli schiavi cibo e vino a volontà e, per rincuorarli, li apostrofarono più o meno così: (5) «Fatevi coraggio, gente. Ricordatevi innanzitutto che vi trovate in codesta situazione avversa non per colpa nostra ma per l'ingiusto strapotere di Fortuna: infatti non siamo stati noi a ridurvi in schiavitù, anzi è grazie a noi se siete passati dalle mani di coloro che vi hanno strappato la libertà a quelle di padroni più trattabili. (6) Dunque sopportate la sorte che il destino vi ha assegnato con animo saldo e sgombro da ogni affanno, e ricordate che la gente italica si distingue, oltre che per tutte le altre virtù, anche per il senso della pietà. La pietà in noi è un sentimento antico, ed è nostra antica regola comandare con umanità e benevolenza. (7) Da noi aspettatevi dunque fiduciosi tutto quello che ci si può aspettare fiduciosi da uomini giusti e timorati. Intanto lenite e addolcite il vostro acerbo dolore con il vino e, in questo giorno di festa, è opportuno dimentichiate la vostra tristezza e nostalgia. Tu, coppiere, versa il vino, e voi sedete e bevete e, dopo aver abbondantemente bevuto, cantate».

(8) Detto questo, ai commensali viene servita la cena; e dopo che ebbero mangiato e bevuto avidamente parlando tra loro, accadde probabilmente che a ciascuno di questi novelli schiavi tornarono in mente la patria, i genitori, i figli, i mariti, le mogli. (9) Su tutti cadde incredibilmente il silenzio. Poi, tra lacrime e sospiri, irrupero in questi lamenti.

(10) Gli schiavi più anziani dicono infatti: «O noi infelici! O sventurata nostra sventura. Quell'età che avremmo dovuto trascorrere concedendo il riposo alle nostre stanche membra, nella patria degli avi e tra i lari domestici, noi la viviamo in mezzo a gente straniera! (11) Disgraziati noi, che siamo precipitati dalla più grande ricchezza nella più grande povertà! O dolci nipoti,

culis iam nostre senectutis onera levabantur! O desertam familiam, quam nos monitis et consilio nostro tuebamur atque regebamus! (12) O idcirco fortunam acerbissimam, qui nostris imperare consuevimus, aliis servire hac etate tantis honestissimis rebus perfuncti discemus! In hec igitur tempora a tantis bellis et vulneribus servati sumus!».

Hec senes. (13) Quas res cum abunde conquesti essent, illico successere alii etate et ordine sedentes proximi. «Quin immo vos, patres, felicissimos putamus!», inquit. (14) «Servitus quidem communis nostra est omnium sors; verum in tanta miseria optime vobiscum agitur, quod propediem vos in libertatem non immatura mors vindicatura est. (15) Vos senes, vos honoribus functi, vobis liberi et nepotes crevere; vos cives et patria et <pace> et bello experta caros habuit, ut recordatione harum rerum dignissimarum afflictum solari animum pulchre liceat. (16) Nos vero quo potissimum tempore armis et consilio mereri, quo tempore gratiam et auctoritatem nancisci, quo tempore liberorum voluptate perfrui ceperamus, quo denique tempore nobis felicitatem partam arbitrabamur, o nos miseros!, eo maxime tempore servi effecti sumus. (17) Omnia et que adepti eramus et que sperare nos posse in posterum dabatur, eadem una fortune iniuria amisimus, ut nihil relictum nobis sit nisi ut mori admodum, cum velimus, liceat. Verum et quid tum? eo pacto morte intempestiva et acerbissima quid assequemur, nisi ut desperata libertate miseri in servitute moriamur?».

(18) Cumque ita lugendo multas huiusmodi adiecissent comparationes, quibus seniores pro fato presenti felices, se autem etate minores infelices esse disceptarent, iuniores adolescentes servi his verbis Fortunam incusantes suam successere: (19) «Quod si vos grandiores natu infelices estis, nos infelicissimi infelicissimorum sumus. Nos soli miseri a quibus amate sponse, nostre veneres cupidinesque, nostre delitiae, ex ipso sinu decerpte sunt. Nobis hic erat annus futurus refertus voluptatibus: ducenda uxoria pompa, spectandi ludi, recitanda poemata. (20) O igitur miseriam nostram! pro coniuge salinarum sacculos et cistellas metallorum amplectemur, pro pompa uxoria pecudes agende erunt, pro ludis lutea porcorum duella, pro poemate has acerbissimas querelas et lachrimas effundemus! (21) Vale amata, valet arma eque atque gratissimi ludi, valet cithare et dulcia amissa studia: nos servimus et vivimus. O infelices amici, quos pari infortunio coram affectos intuemur! O nos longe infelicissimos, quos tanta calamitas a dulcissimorum sodalium cetu abripuit! (22) Lugete, litora, lugete; et una plangite nobiscum, maria; deplorate, venti, hunc nostrum condolendum casum».

11 nostre] nostra *OP*, *em. Cardini* 15 <pace>] *om. P*, *suppl. Cardini* 20 effundemus] effundimus *OP*, *em. Mancini* 21 abripuit] arripuit *OP*, *em. tacite Mancini*

che, con il loro aiuto e sostegno, alleviavano il peso della nostra vecchiaia. O famiglia perduta, che noi proteggevamo e guidavamo con i nostri consigli e ammonimenti! (12) O fortuna crudele! A noi che eravamo abituati a dare ordini, ora, alla nostra età e dopo aver goduto di una vita onorata, ci toccherà servire gli altri. Siamo dunque scampati a tante guerre e tante ferite per finire così!».

Così gli anziani. (13) Quando essi ebbero posto fine ai loro lamenti, subentrarono immediatamente altri, i più vicini a loro per età e rango: «No, padri, anzi noi consideriamo voi i più felici!», dicono. (14) «La schiavitù è la sorte comune a tutti noi, ma in tanta sventura la vostra condizione è la migliore, perché una morte non immatura vi renderà ben presto liberi. (15) A voi anziani, che vi siete guadagnati degli onori, che avete avuto figli e nipoti, voi che la patria ha sperimentato come suoi amati cittadini, in pace e in guerra, a voi è ben concesso di consolare il vostro animo afflitto con il ricordo di tutto questo bene. (16) Noi invece, proprio nel momento in cui avevamo incominciato a conquistarci dei meriti militari e civili, a guadagnarci stima e autorevolezza, a godere dei figli, a pensare infine di aver raggiunto una condizione felice, proprio in quel momento, ahimé, siamo diventati schiavi! (17) Tutto quello che avevamo già ottenuto e sperato di ottenere, lo abbiamo perduto per un solo ingiusto destino; niente ci è stato lasciato se non, volendolo, la facoltà di morire. Ma che cosa otterremo con una morte immatura e crudelissima, se non, perduta ogni speranza di libertà, di morire da schiavi?».

(18) Così, piangendo, continuavano a fare confronti con gli anziani, a chiamarli felici rispetto al presente destino, e ad affermare che erano loro, in quanto più giovani, ad essere infelici. A questo punto presero la parola gli schiavi più giovani, denunciando la propria sorte: (19) «Se siete infelici voi, che siete più vecchi, noi allora siamo i più infelici tra gli infelici. Noi soli i disgraziati, noi, a cui sono state strappate dal seno le amate fidanzate, le brame e le gioie di Cupido. Ci aspettava un futuro di piaceri: il corteo nuziale, gli spettacoli, le recite. (20) Che sventura la nostra! invece della sposa dovremo abbracciare i sacchi di sale e le casse delle miniere, invece del corteo nuziale, dovremo condurre le pecore, invece degli spettacoli i combattimenti dei porci nel fango, invece di recite produrremo questi atrocissimi lamenti e queste lacrime. (21) Addio amata, addio armi e amatissimi divertimenti, addio cetre e dolci attività perdute: noi viviamo schiavi. O amici infelici, che vediamo colpiti con noi dalla stessa sventura! O noi infelicissimi fra tutti, che una tale rovina ha strappato alla compagnia dei dolcissimi sodali. (22) Piangete, lidi, piangete e disperatevi insieme a noi, mari; e voi, venti, compiangete questa nostra dolente sorte».

INTERCENALIMUM LIBER I

Hec ubi iuvenes servi pene in infinitum deplorassent, consecute sunt matres parvos natos multis cum lachrimis exosculantes. (23) Denique inquirunt: «Quanta nostra hec miseria est! Quanti nos dolores urgent, ut querelis ad incusandam Fortunam desit vox cui meror pectoribus nostris viam precluserit! (24) Tum hi parvuli nos penitus conficiunt cumulis miseriarum: hos enim immeritos pre omnibus infelicissimos esse intuemur. Quod si servitus dolori est, hi ad perpetuum dolorem nati sunt. (25) O filii calamitosissimi! Vobis neque parentum pietas, neque piissimi alicuius affinis vestri officium ullum pro tanta rerum iactura poterit prodesse. Moriamur!».

(26) Dumque sic inter lamentandum matres gravi dolore correpte natos ad sinum et frontem dulce prementes repente obmutuissent, iterum senes et omnis ferme reliqua etas una voce huiusmodi responsum dedere: «Soli pueri infantesque in hac deterrima fortuna felices estis, siquidem quod pati opus sit, id sine ulla animi contumacia perpeti discetis. (27) Nulla vobis amissorum gaudiorum recordatio merorem suscitabit, nulla fortune mutatio vobis sortem, nisi plane meliorem, afferet».

(28) Has igitur lamentationes mercatores cum audissent, commiserati illico silentium lugentibus imposuere vinaque abunde misceri iussere, ut eiusmodi turbulenta curas largo mero abluerent ac denique tristitiam et angorem somno sepelirent. (29) Qui vero inter mercatores prudentiores aderant: «Vidistisne», inquirunt, «socii, ex variis istorum lamentis, ut omnis humana ratio, quidquid de felicitate atque infelicitate diiudicet, ea in re tantum opinione ducatur?».

28 angorem] langorem *OP*, *em. Mancini*.

Quando ebbe termine l'incontenibile lamento degli schiavi giovani, fu la volta delle madri, che baciavano i loro piccoli piangendo. (23) Alla fine dicono: «Quanto è grande questa nostra sventura! Quante sofferenze ci opprimono, al punto che ci viene meno la voce, alla quale il dolore ha sbarrato nel petto la via per lamentarci e inveire contro la Fortuna. (24) Questi pargoli sono per noi il massimo della sventura e ci consumano di un dolore profondo: questi innocenti sono infatti i più infelici di tutti perché, se la schiavitù è dolore, essi sono destinati ad un dolore perpetuo. (25) O figli disgraziatissimi! Niente, né la pietà dei genitori, né la premura di qualche amorevolissimo congiunto potrà giovarvi in una tale disgrazia. Meglio morire!».

(26) Tra questi lamenti le madri, travolte dal loro grande dolore, improvvisamente tacquero, stringendo dolcemente al seno e al volto i piccoli. Allora gli anziani e tutti gli altri, di ogni età, decretarono all'unisono: «In questa terribile condizione solo voi bambini e voi che siete appena nati potete essere felici, se imparerete a sopportare senza ribellarvi ciò che è necessario sopportare. (27) Nessun ricordo delle gioie perdute vi procurerà dolore, nessun rivolgimento della fortuna cambierà la vostra sorte, se non in meglio».

(28) Sentendo questi lamenti, i mercanti, presi da compassione, fecero tacere gli schiavi in lacrime e fecero versare vino in gran quantità, perché affogassero nel bere quei loro torbidi pensieri e soffocassero infine nel sonno quella struggente malinconia. (29) E, tra i mercanti, i più avveduti commentarono: «Compagni, avete notato, in base ai differenti lamenti di costoro, come l'umana ragione, quando si tratta di giudicare della felicità e dell'infelicità, si lasci guidare solo dall'opinione?».